

## CAPITOLO VIII.

### L'ORIENTE E RE MITRIDATE

---

§ 1. — *Condizioni in Oriente. — L'Egitto. — La Cirenaica diviene romana. — La Siria. — Stato dei Parti. — L'Armenia. — L'Asia Minore.*

La grande incertezza in cui la rivoluzione teneva il governo romano col suo continuo grido d'allarme, faceva sì, che il medesimo perdesse di vista le condizioni delle provincie in generale, e specialmente quelle dell'Oriente asiatico, le cui lontane ed imbelli popolazioni non eccitavano la sua attenzione quanto l'Africa, la Spagna e i vicini d'oltre Alpi. Dalla soppressione del regno attalico, Roma per un'intera generazione non si era immischiata seriamente negli affari d'Oriente, eccettuato l'ordinamento della provincia della Cilicia, a cui nel 652 (=102) si vide obbligata dalla sfrenata impudenza dei privati cilici, ordinamento che, in sostanza, si ridusse all'istituzione di una stazione permanente per una piccola divisione di truppe ed una piccola squadra nel mare orientale. Solo dopo la catastrofe di Mario nel 654 (=100) il governo della restaurazione, un po' consolidato, cominciò a darsi qualche pensiero degli avvenimenti d'Oriente.

Le condizioni dell'Egitto sotto molti rapporti erano ancora quelle di trent'anni prima. Il regno egizio colle due provincie di Cirene e Cipro si scompose alla morte di Evergete II (137 = 117); in parte di diritto, in parte di fatto Cirene, toccata al di lui figlio naturale Tolomeo Apione, fu per sempre staccata dall'Egitto. Si contendevano il regno dell'Egitto Cleopatra (+ 665 = 89), vedova dell'ultimo re e i suoi due figli Sotero II Latiro (+ 673 = 87) e Alessandro I (+ 666 = 88), il che fu cagione che Cipro restasse lungo tempo staccata dall'Egitto. I Romani non s'immischiarono in questa confusione; quando anzi nel 658 (= 96) il regno cirenaico per testamento di re Apione, morto senza prole, venne in loro potere, essi veramente non rifiutarono in modo reciso questo acquisto, ma in realtà abbandonarono a sè stesso il paese dichiarando libere le città greche del regno, Cirene, Tolemaide, Berenice, e lasciando loro persino l'usufrutto dei domini regi. La soprintendenza del governatore d'Africa su questo territorio, per la distanza era ancor più nominale che quella del governatore della Macedonia sulle città libere greche. Le conseguenze di questa misura, non dovuta

certo al filellenismo, ma alla sola debolezza e noncuranza del governo romano, in sostanza non differivano punto da quelle, che in eguali circostanze si erano osservate nell'Ellade: guerre cittadine e usurpazioni straziarono il paese in modo che, quando nel 668 (= 86) vi comparve a caso un ufficiale romano, gli abitanti lo pregarono caldamente di regolare i loro affari e di introdurre tra loro uno stabile governo. Anche in Siria le cose non procedevano molto diversamente, anzi peggioravano. Durante la guerra di successione, che durò vent'anni, fra i due fratellastri Antioco Gripo (+ 658 = 96) e Antioco di Ciricoico (+ 659 = 95) e che dopo la loro morte passò in eredità ai figli, il regno per il quale si contendeva non era più altro, quasi, che un nome vano, nel quale i capi corsari cilici, gli sceicchi arabi del deserto siriano, i principi dei Giudei e i magistrati delle città maggiori, erano più possenti che i principi incoronati.

Intanto i Romani si stabilirono nella Cilicia occidentale, e l'importante Mesopotamia passò definitivamente ai Parti. La monarchia degli Arsacidi, specialmente in causa delle invasioni di tribù del Turan, doveva superare una difficile crisi all'epoca dei Gracchi. Il nono Arsacide, Mitridate II o il Grande (630? - 667? = 124-87) aveva veramente restituito allo Stato il suo predominio nell'Asia, sconfitti gli Sciti, e allargati i confini del regno verso la Siria e l'Armenia; ma negli ultimi suoi tempi nuove inquietudini vennero a paralizzare il suo governo; ed essendosi i grandi del regno, e persino il proprio fratello Orode, sollevati contro il re, infine detronizzato e ucciso dal fratello, sorse il regno d'Armenia, Stato sino allora insignificante. Questo paese, il quale dacchè aveva ottenuto la sua indipendenza era stato diviso nella parte nord-est o vera Armenia, nel regno degli Artassidi e nella parte sud-ovest o Sofene, regno dei Zariadradi, fu per la prima volta unito in un solo regno dall'artasside Tigrane (regn. dal 600 = 94) e parte per questo raddoppiamento di forze, parte per la debolezza del dominio parto, al nuovo re venne fatto non solo di sottrarsi alla clientela dei Parti e di riconquistare i paesi già loro ceduti, ma di procacciare alla Armenia persino l'egemonia sull'Asia, già passata dagli Achemenidi ai Seleucidi, e da questi agli Arsacidi. — Nell'Asia Minore finalmente durava inalterata la divisione territoriale, stabilita sotto l'influenza romana dopo lo scioglimento del regno attalico. Nella condizione degli Stati vassalli, dei regni di Bitinia, di Cappadocia, del Ponto, dei principati della Paffagonia, delle moltissime leghe cittadine e delle città libere, non appariva al di fuori alcun cambiamento. Invece nell'interno si era dappertutto essenzialmente trasformato il carattere della signoria romana. Il dominio romano, già per sè stesso difficile a sopportarsi, pesava ogni dì più sull'Asia, come è naturale, di ogni regime tirannico, e a renderlo più grave si aggiungeva l'influenza della rivoluzione romana — ricordiamo qui la confisca della proprietà del suolo nella provincia d'Asia ordinata da Caio Gracco, ricordiamo le decime, i dazi e la caccia che i gabellieri davano agli uomini — in guisa tale che in questo paese nè la corona reale, nè la capanna del contadino erano più sicure dalla confisca; ogni spiga pareva crescere pel doganiere romano, e ogni figlio di parenti liberi pareva nascere per i romani incet-

tori di schiavi. Gli Asiatici, nella loro inesauribile inerzia, sopportavano veramente anche tale governo; ma non era la pazienza, non la riflessione che loro persuadesse di tollerarlo in pace, sibbene la mancanza di iniziativa, che è un tratto caratteristico negli orientali, e in quelle pacifiche provincie, fra quelle effeminate nazioni cose meravigliose e terribili potevano accadere il dì che tra loro fosse sorto un uomo, capace di darne il segnale.

§ 2. — *Mitridate Eupatore. — La nazionalità nell'Asia Minore.*

Regnava allora sul trono del Ponto Mitridate VI, col soprannome di Eupatore (nato circa il 624, + 691 = 130, 63) che dal lato paterno faceva risalire la sua stirpe nel sedicesimo grado al figlio di re Dario Istaspe, nell'ottavo a Mitridate I, fondatore del regno del Ponto, e i di cui avi materni erano gli Alessandrini e i Seleucidi. Morto in florida età suo padre Mitridate Evergete, trafitto a Sinope da mano omicida, egli era stato verso il 634 (= 120) proclamato re all'età di undici anni; ma la corona non gli portò che travagli e pericoli. I tutori, e come pare anche la sua stessa madre, conreggente in forza del testamento del padre, tesero insidie alla vita del re giovinetto; si racconta che egli per sottrarsi ai pugnali di coloro che la legge gli dava a protettori, spontaneamente esulasse e per sette anni, cambiando ogni notte rifugio, fuggitivo nel proprio regno, vi conduceva una vita da cacciatore nomade. Così questo giovine divenne un uomo vigoroso. Benchè le notizie, che di lui abbiamo, siano in sostanza desunte dalle memorie che ci lasciarono scritte i suoi contemporanei, tuttavia la leggenda, che in Oriente si forma in un lampo, non mancò di attribuire ben presto a quel possente parecchie gesta dei suoi Simson e dei suoi Rustem; ma anche a lui queste si confanno come la corona di nuvole alle più alte vette dei monti; i contorni del quadro in entrambi i casi non si presentano nei torbidi, nè essenzialmente alterati, ma solo più vivaci e più fantastici. Le armature, che convenivano alla gigantesca persona del re Mitridate, eccitavano lo stupore degli Asiatici e più ancora quello degli Italici. Alla corsa vinceva la belva più veloce; come cavaliere domava il più selvaggio cavallo e, mutando cavalcatura, era in grado di percorrere in un giorno venticinque leghe tedesche; come auriga guidava sedici cavalli e riportò più d'un premio alla corsa; — s'intende che non era senza pericolo superare il re in tale gioco. A caccia, correndo a briglia sciolta, colpiva senza colpo fallire la selvaggina; ma anche a mensa nessuno gli somigliava; faceva apprestare banchetti in cui si mangiava a gara, ed egli stesso guadagnava i premi destinati a chi più mangiava e beveva; e non era meno gagliardo nelle gioie dell'harem, come ne fan fede i licenziosissimi biglietti delle sue concubine greche, rinvenuti nelle sue carte. I suoi bisogni morali soddisfaceva mediante i più vergognosi pregiudizi; consacrava all'interpretazione dei sogni e dei misteri greci gran parte del suo tempo, e mediante una rozza imitazione della civiltà ellenica. Amava l'arte e la musica greca, cioè faceva raccolta di oggetti pre-

ziosi, di ricco vasellame, d'antichi capolavori persiani e greci — famoso era il suo gabinetto d'anelli, — aveva sempre intorno storiografi, filosofi, poeti greci, e nelle feste oltre ai premi pei mangiatori e pei bevitori, ne stabiliva altri pel più faceto buffone e pel miglior cantante. Questo era l'uomo; il sultano gli corrispondeva. In Oriente, dove la condizione del dominante e dei dominati tiene più del carattere della legge di natura che di quello della legge morale, il suddito è bestialmente fedele e bestialmente falso, il principe crudele e diffidente. Nessuno forse superò Mitridate in questi due vizi. Per suo volere, per vero o supposto tradimento, morirono o languirono in eterna prigione sua madre, suo fratello, sua sorella, sua moglie, tre dei suoi figli e altrettante figlie. E, cosa ancor più orrenda, tra le sue carte si trovarono sentenze capitali pronte, contro parecchi dei suoi più fedeli servitori. Da vero sultano è pure il fatto che, solo per togliere ai suoi nemici i trofei della vittoria, facesse uccidere le sue due mogli greche, le sue sorelle e tutto il suo harem, lasciando solo alle donne la scelta del genere di morte.

Egli faceva uno studio sperimentale dei veleni e controveleni, considerandolo come un importante ramo negli affari di Stato, e tentava di abitarne il corpo a diverse specie. Sin dalla prima gioventù aveva imparato ad attendersi tradimenti e morte da tutti, e specialmente dai congiunti, e a porli in pratica contro tutti e particolarmente contro i parenti, da cui veniva naturalmente, come fa fede l'intera sua storia, la mala riuscita di tutte le sue imprese, per l'infedeltà dei suoi confidenti. In lui si trovano anche sensi di magnanimità e di giustizia; come condannando i traditori, usava perdonare a coloro che solo in causa di personali rapporti col principale delinquente, avevano partecipato al delitto; ma simili accessi fanatici di giustizia sono in ogni rozzo tiranno. Ciò che distingue Mitridate fra il gregge dei sultani suoi pari, è una straordinaria alacrità in tutto. Un bel mattino egli scomparve dalla sua residenza e per alcuni mesi non si ebbe di lui alcun sentore, talchè lo si credeva perduto; quando ritornò si seppe che a piedi, senza farsi conoscere, aveva percorso tutta l'Asia Minore e dappertutto militarmente imparato a conoscere il paese e la natura degli abitanti. Desta poi sorpresa che egli non solo fosse in generale un buon parlatore, ma anche in grado di conversare in ciascuna delle lingue parlate dalle ventidue nazioni sulle quali imperava, senza bisogno d'interpreti; qualità caratteristica per quell'attivo sovrano del multilingue Oriente. Lo stesso carattere informa la sua attività governativa. Questa — poichè la nostra tradizione purtroppo non fa alcun cenno dell'amministrazione interna — si riduce, come quella di qualsiasi altro sultano, ad ammassare tesori, raccogliere eserciti, che almeno nei suoi anni giovanili, non il re, ma qualche condottiero greco conduceva d'ordinario contro il nemico, e agli sforzi di aggiungere nuove satrapie; invano si cercherebbero in Mitridate elementi sublimi, incremento della civiltà, una più seria direzione dello spirito d'opposizione nazionale, un genio speciale infine, e noi non sapremmo metterlo nemmeno accanto ai grandi reggenti degli Osmani, come Maometto II e Solimano. Con tutta la civiltà ellenica, che a lui non s'addiceva meglio che l'armatura

romana ai suoi Cappadoci, egli è assolutamente un orientale, di indole volgare, rozzo, pieno di concupiscenza, di pregiudizi, crudele, senza fede, un uomo cui nulla è sacro, ma dotato di tanta robustezza e gagliardia di corpo, che il suo arrogante contegno e l'instancabile sua resistenza si scambiano spesso col talento e talvolta persino col genio. Quand'anche si consideri come durante l'agonia della Repubblica la resistenza contro Roma fosse più agevole che ai tempi di Scipione e di Traiano, e come solo l'intrecciarsi dei casi asiatici colle interne commozioni d'Italia ponesse Mitridate in grado di resistere ai Romani per un tempo doppio di Giugurta, non è tuttavia meno vero che sino alla guerra contro i Parti egli sia stato l'unico nemico che in Oriente abbia dato seriamente da fare ai Romani, e che si sia contro di essi difeso come il leone del deserto contro il cacciatore.

Ma da quanto ci consta noi non possiamo riconoscere in lui altro che questa resistenza naturale. Del resto, comunque si voglia giudicare l'individualità del re, la sua storica posizione rimane in sommo grado importante. Le ultime guerre di Mitridate sono nel medesimo tempo l'ultima commozione dell'opposizione politica dell'Ellade contro Roma e il principio di una rivolta, nata da numerose e personali antitesi contro la supremazia romana, e dalla reazione nazionale degli Asiatici contro gli Occidentali. Come Mitridate stesso, anche il suo regno era un regno orientale; a corte e in generale presso i signori era in uso la poligamia e l'harem; nella religione degli abitanti, come nella religione ufficiale di corte prevaleva l'antico culto nazionale; quivi l'ellenismo differenziava poco dall'ellenismo dei Tigranidi nell'Armenia e degli Arsacidi nel paese dei Parti. I Greci dell'Asia Minore avranno per un momento creduto di aver trovato in questo re un sostegno ai loro sogni politici; difatti le sue battaglie si combattevano per scopi ben diversi da quelli che si volevano decidere nei campi di Magnesia e di Pidna. Dopo una lunga sosta il grandioso duello dell'Occidente e dell'Oriente, che dalla giornata di Maratona passò in eredità sino alla presente generazione e la cui durata avvenire conterà forse come il suo passato migliaia di anni, aveva iniziata una nuova via.

Del resto quanto in tutte le azioni del re della Cappadocia è manifesto il carattere eterogeneo e antiellenico, altrettanto è difficile indicare con sicurezza l'elemento nazionale quivi prevalente e forse si riuscirà appena a stabilire un'idea precisa, a questo riguardo, uscendo dalle generalità.

In tutto il ciclo dell'antica civiltà non vi fu paese in cui si trovassero sino dai primi tempi miste insieme e confuse tante e così diverse stirpi, e dove i caratteri delle nazionalità fossero meno distinti che nell'Asia Minore. La popolazione semitica muove senza interruzione dalla Siria a Cipro ed alla Cilicia e della stessa origine sembra la popolazione sulla spiaggia orientale della Caria e della Lidia, mentre l'estremità nord-est è occupata dai Bitinii, affini coi Traci europei. Invece il paese interno e la spiaggia settentrionale sono per la massima parte abitati da popolazioni indo-germaniche più affini agli Irani. È ormai provato che le lingue armena e frigia (<sup>1</sup>) sono assai affini alla zenda e assai probabilmente lo è la cappadoce; e se dai Misii si ad-

duce, che presso di loro si parlava la lingua lidia e frigia, ciò prova appunto l'esistenza d'una popolazione mista semitico-irana, paragonabile forse all'assira. Per quanto riguarda le provincie che s'estendono tra la Cilicia e la Caria, e specialmente la Licia, nonostante le abbondanti reliquie di lingua e di scrittura indigena, che appunto qui esistono in gran copia, ci mancano ancora sicuri risultati, ed è solo verosimile, che queste stirpi appartengano agli Indo-germani che ai Semiti. Abbiamo già detto in succinto come in mezzo a questa mescolanza di popoli si sia prima formata una rete di città commerciali greche, e come poi l'Ellenismo, sorto per la preponderanza delle armi e della coltura della nazione greca, si sia qui introdotto.

§ 3. — *Il Ponto. — Acquisti di paesi di re Mitridate. — La Colchide. La spiaggia nordica del mar Nero. — L'Ellenismo.*

In questi paesi signoreggiava il re Mitridate, e specialmente nella Cappadocia sul Mar Nero o nella cosiddetta provincia pontica, ove nella parte più settentrionale dell'Asia Minore, verso l'Armenia, colla quale era in continuo contatto, la nazionalità iranica si era probabilmente mantenuta più pura che in ogni altro paese dell'Asia Minore. L'Ellenismo non vi aveva potuto penetrare molto. Ad eccezione della costiera, ove esistevano originariamente delle colonie greche, come lo furono le più rinomate piazze commerciali: Trebisonda, Amiso e specialmente la più fiorente città del regno, culla e residenza di Mitridate, Sinope, il paese interno era allora in uno stato di primitiva coltura. Non era già deserto: poichè il paese pontico era, come oggidì, uno dei più ridenti del mondo, dove i terreni seminati a granaglie si avvicendavano con foreste di frutteti selvatici, e anche ai tempi di Mitridate era senza dubbio ben coltivato e in proporzione popolato; ma vi scarseggiavano le città propriamente dette. Vi erano solo castelli che servivano ai paesani di rifugio e al re di tesorerie, in cui si custodivano le imposte riscosse; nella sola Armenia Minore si contavano settantacinque simili castelli regi. Non pare che Mitridate si sia dato gran pensiero per far prosperare i municipi del suo regno; e ciò si spiega ponendo mente alla reazione, che egli esercitava di fatto, quantunque forse senza avvedersene, contro l'Ellenismo.

Tanto più egli si mostra attivo, e sempre in modo tutto orientale, nel dilatare da ogni parte i confini del suo regno già ragguardevole, sebbene con qualche esagerazione si facesse ascendere la sua estensione a 500 leghe tedesche; si trovano affaccendati i suoi eserciti, le sue navi e i suoi ambasciatori sul Mar Nero, contro l'Armenia e l'Asia Minore. Ma in nessun luogo gli si offrì un campo più libero e più vasto, che sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, sulle cui condizioni in quei tempi noi crediamo necessario gettare uno sguardo, per quanto difficile o piuttosto impossibile possa riuscire di tracciarne un quadro evidente. Sulla spiaggia orientale del Mar Nero, fino allora rimasta quasi ignota e solo resa più nota da Mitridate, fu tolta ai principi indigeni colla importante città mercantile Dioscuria la provincia colchidica

sul fiume Fasi (Mingreglia ed Imereti) e convertita in una satrapia pontica. Sempre più feconde tornarono le sue imprese nelle provincie nordiche<sup>(2)</sup>. Le interminabili steppe senza colline e senza boschi, che dal Caucaso e dal Mar Caspio si stendono verso settentrione, sono di loro natura, e specialmente per la differenza di temperatura, che oscilla tra il clima di Stoccolma e quello di Madera, e per la assoluta mancanza di pioggia e di neve, persistente non di rado per ventidue mesi e più, poco adatte all'agricoltura e in generale ad una duratura colonizzazione, e d'altronde lo furono sempre, sebbene duemila anni fa il clima vi fosse forse alquanto meno rigido che oggidì<sup>(3)</sup>. Le diverse stirpi, tratte in queste regioni dal desiderio d'emigrare, non potendo sottrarsi a questa legge naturale, vi conducevano allora, come in parte ancor oggidì, una vita nomade da pastori, mutando coi loro greggi di buoi e più spesso di cavalli, abitazione e pascolo, conducendo seco sopra case mobili le loro suppellettili. Alla natura del paese si acconciava anche l'armamento e il modo di combattere: gli abitanti di queste steppe combattevano per lo più a cavallo e sempre sparpagliati, con elmo e corazza di cuoio; coperto di cuoio era lo scudo e le loro armi erano il brando, la lancia e l'arco; erano insomma i predecessori dei Cosacchi odierni. Gli Sciti, di razza mongolica e originariamente qui stanziati, che per costumi e per costituzione fisica sembra che siano stati affini degli attuali abitanti della Siberia, procedendo dall'oriente verso occidente, avevano tratto dietro a sè delle stirpi armate, i Sauromati, i Rossolani, gli Iazigi, che si ritengono comunemente di origine slava, quantunque i nomi propri, che loro si possono attribuire, li indichino più come affini dei Medii e dei Persiani, e forse quei popoli appartenessero alla grande famiglia degli Zend. In direzione opposta mossero a sciame i Traci, e specialmente i Geti, pervenuti sino alle sponde del Dnieper; con questi si affollavano, probabilmente come disertori della grande emigrazione germanica, la cui massa principale sembra non abbia toccato il Mar Nero, sulle rive del Dnieper i cosiddetti Celti, poi i Bastarni, alla foce del Danubio i Peucini. Non si formò alcun vero Stato; poichè ogni tribù viveva da sè sotto i suoi principi e i suoi anziani.

In acuto contrasto con tutti questi barbari sorgevano le colonie greche al tempo della maggiore floridezza del commercio greco, dovuta specialmente a Mileto, fondata su questa spiaggia, parte come empori, parte come stazioni per le importanti pesche, e persino per promuovere l'agricoltura, che ai tempi antichi, come abbiamo notato, si trovava sul litorale nord-ovest del Mar Nero in meno sfavorevoli condizioni che ai giorni nostri; qui gli Elleni, come nella Libia i Fenici, pagavano ai padroni indigeni un censo per l'usufrutto del suolo. Le più importanti di queste colonie erano la città libera di Chersoneso (vicino a Sebastopoli), sul territorio degli Sciti nella penisola Taurica (Crimea), la quale, sebbene in poco favorevoli condizioni, prosperava abbastanza in grazia della sua buona costituzione e lo spirito di patriottismo dei suoi cittadini; sulla parte opposta della penisola, sulla strada che dal Mar Nero conduce al Mare d'Azof, Panticapea (Kertsch), sin dal 457 (= 297) di Roma retta da borgomastri ereditari, poscia

chiamati re bosforiani, dagli Archeanattidi, dagli Spartochidi e da Perisadi. La coltivazione del frumento e la pesca nel Mar d'Azof avevano ben presto resa florida questa città. Il suo territorio ai tempi di Mitridate comprendeva pure la parte orientale più piccola della Crimea, compresa la città di Teodosia, e sul continente asiatico, che era di fronte, la città di Fanagoria col territorio dei Sindi. In tempi migliori i signori di Panticapea sul continente avevano dominato sui popoli stanziati sulla spiaggia orientale del mar d'Azof e sulla valle bagnata dal Cuban e colla loro flotta sul Mar Nero; ma Panticapea non era più quella. In nessun luogo la decadenza della nazione ellenica si sentiva di più che in questo lontano paese di confine. Atene, nei suoi bei tempi, fu il solo Stato greco che qui adempisse i doveri di potenza dirigente, doveri che del resto tornarono certamente a vantaggio degli stessi Ateniesi, per il bisogno ch'essi avevano dei cereali provenienti dal Ponto. Distrutta la potenza marittima dell'Attica, queste provincie rimasero in generale abbandonate al loro destino. Gli Stati continentali greci non poterono mai porvi stabilmente piede, quantunque Filippo, padre d'Alessandro, e Lisimaco ne facessero spesso il tentativo; e anche ai Romani, ai quali colla conquista dell'Asia Minore e della Macedonia, era passato l'obbligo politico di proteggere col loro valido appoggio in queste provincie la civiltà greca, che ne aveva bisogno, trascurarono del tutto l'obbligo loro imposto dall'interesse e dall'onore. La caduta di Sinope e la decadenza di Rodi compirono l'isolamento degli Elleni sulla spiaggia settentrionale del Mar Nero. Una chiara idea della loro posizione di fronte ai barbari nomadi ci somministra un'iscrizione trovata in Olbia (presso la foce del Dnieper vicino a Oczakow), che data presso a poco dai tempi di Mitridate. La cittadinanza non solo è obbligata ad inviare al re dei barbari nella sua residenza un tributo annuo, ma quando egli si accampa sotto le mura della città, o soltanto vi passa, deve anche presentargli un dono; nello stesso modo si devono trattare i duci di rango inferiore e forse tutta la moltitudine dei barbari; mal per essa se il dono pare di poco conto. L'erario della città va a male e bisogna impegnare i sacri arredi. Intanto dinanzi alle porte si affollano i barbari: mettono sottosopra il paese, i contadini fuggono in massa, e, ciò che è peggio, gli Sciti, i più deboli dei barbari vicini, tentano, per porsi in salvo dalla violenza dei Celti più barbari ancora, di impadronirsi della città murata, così che molti cittadini ne escono e si pensa d'abbandonarla del tutto.

§ 4. — *Mitridate padrone del regno del Bosforo. — Armenia minore. — Lega con Tigrane. — Acquisto della Paflagonia e della Cappadocia. — Regno di Mitridate.*

Così stavano le cose quando l'esercito di Mitridate, superata la cresta del Caucaso, calò nelle valli del Cuban e del Terek, mentre la sua flotta si avanzava nelle acque della Crimea. Non fa meraviglia se anche in questo paese, come era già prima avvenuto in Dioscuria, gli Elleni accolsero il re del Ponto con tripudio, e se nel semi-elleno re e



nei suoi Cappadoci armati alla greca, salutarono i loro liberatori. Si fece allora palese il mal governo di Roma in quelle regioni. I signori di Panticapea erano stati appunto gravati di esorbitanti tributi; la città del Chersoneso si vedeva crudelmente vessata da Skiluro, re degli Sciti della Tauride e dei suoi cinquanta figli; rinunciarono dunque volentieri al loro dominio ereditario, alla loro libertà da lungo tempo conservata, per salvare l'ultimo loro bene, il loro Ellenismo. E questo non fu invano. Diofante e Neottolemo, valorosi generali di Mitridate e le sue truppe ben disciplinate, sottomisero ben tosto le popolazioni delle steppe. Neottolemo, movendo da Panticapea, le sconfisse parte in mare, parte, nell'inverno, sul ghiaccio; liberata Chersoneso, furono diroccati i castelli dei Taurici e coll'erezione di un conveniente numero di fortezze fu assicurato il possesso della penisola. Diofante si mosse per affrontare i Rossolani (tra il Dnieper e il Don), che accorrevano in aiuto dei Taurici; 50.000 furono messi in fuga dai suoi 6000 falangisti e le armi pontiche penetrarono sino al Dnieper<sup>(4)</sup>. Mitridate si acquistò così un secondo regno congiunto col pontico, e come questo essenzialmente costituito di città commerciali greche, detto il regno bosforico, che comprendeva l'odierna Crimea e la lingua di terra asiatica che le sta di fronte e versava annualmente 200 talenti (314.000 tall.) e 180.000 staia di frumento nelle casse e nei magazzini del re. Le popolazioni delle steppe, persino dal versante settentrionale del Caucaso alla foce del Danubio, divennero, almeno in gran parte, clienti e alleati del re del Ponto e in mancanza di altro aiuto, gli offrirono almeno un'inesauribile piazza di arruolamento pei suoi eserciti. Mentre così si conseguirono a nord i più segnalati successi, il re volse le sue brame nel medesimo tempo verso oriente e verso occidente. Più importante dell'annessione dell'Armenia Minore, che da signoria indipendente era stata da lui trasformata in parte integrante del regno pontico, fu lo stretto accordo da lui contratto col re dell'Armenia Maggiore. Egli non solo diede sua figlia Cleopatra in moglie a Tigrane, ma lo aiutò essenzialmente a svincolarsi dalla signoria degli Arsacidi e a prendere in Asia il loro posto. Sembra che si siano accordati così che Tigrane occupasse la Siria e l'Asia interna, Mitridate l'Asia Minore e la spiaggia del Mar Nero, colla promessa di prestarsi scambievolmente aiuto, e fu senza dubbio Mitridate il più capace e più attivo che promosse tale accordo, per guarentirsi alle spalle e assicurarsi un potente alleato.

Nell'Asia Minore rivolse finalmente l'attenzione alla Paflagonia mediterranea — la costa apparteneva da lungo tempo al regno del Ponto — e alla Cappadocia<sup>(6)</sup>. Egli elevava pretese sulla Paflagonia, perchè dall'ultimo dei Pilemenidi era stata lasciata per testamento al re Mitridate Evergete; contro la quale pretesa veramente protestarono pretendenti legittimi ed illegittimi e anche lo stesso paese. Quanto alla Cappadocia, i signori del Ponto non avevano dimenticato, che quel paese e la Cappadocia al mare, una volta uniti, nutrivano ancora il desiderio di essere ricongiunti. La Paflagonia era stata occupata in comune da Mitridate e da Nicomede re di Bitinia, col quale divise il paese, legandolo così a sè interamente. Per velare alquanto la manifesta violazione del diritto, Nicomede diede il nome di Pilemene ad

uno dei suoi figli, designandolo come reggente nominale della Paffagonia. Ancora peggiori vie seguiva la politica dei confederati nella Cappadocia.

Il re Ariarate VI fu assassinato da Gordio, si disse per ubbidire agli ordini, in ogni caso per servire all'interesse del cognato di Ariarate, Mitridate Eupatore; il giovine suo figlio Ariarate non seppe sottrarsi alla usurpazione del re di Bitinia che coll'ambiguo aiuto di suo zio, il quale poi gli chiese in compenso che l'assassino di suo padre, sottrattosi colla fuga, potesse far ritorno nella Cappadocia. Ne venne perciò una rottura e la guerra; ma stando i due eserciti l'uno di fronte all'altro e pronti alla battaglia, lo zio chiese di abboccarsi col nipote, e ottenuto ciò, trafisse di propria mano il giovine inerme. Gordio, l'assassino del padre, assunse per ordine di Mitridate il governo; e sebbene la popolazione indignata si sollevasse e proclamasse re il figlio più giovane dell'ultimo re, non poté questi a lungo resistere alle forze di Mitridate molto superiori. La subita morte del giovinetto sollevato sul trono dal popolo, tolse al re del Ponto ogni impaccio, poichè con esso era spenta la famiglia regnante della Cappadocia. Come reggente nominale fu proclamato appunto, come in Bitinia, un falso Ariarate, sotto il di cui nome Gordio, come governatore di Mitridate, amministrava il regno. Più potente che non fosse da gran tempo alcun monarca indigeno, re Mitridate signoreggiava sulla spiaggia settentrionale e meridionale del Mar Nero e molto addentro nell'Asia Minore. I mezzi di cui disponeva il re per la guerra terrestre e marittima erano immensi. Il paese, nel quale poteva arruolare soldati, si estendeva dalla foce del Danubio al Caucaso e al Mar Caspio; sotto le tre insegne accorrevano Traci, Sciti, Sauromati, Bastarni, Colchi, Iberi (nella odierna Georgia); di preferenza egli reclutava le sue truppe tra i valorosi Bastarni. Per la sua flotta la satrapia colchica gli somministrava oltre il lino, la canapa, la pece e la cera, l'eccellente legname da costruzione, tagliato nelle foreste del Caucaso; i piloti e gli ufficiali erano assoldati nella Fenicia e nella Siria. Si diceva che il re fosse entrato in Cappadocia con 600 carri falcati, 1000 cavalli e 80.000 fanti; e per questa guerra egli non aveva chiamato sotto le armi quanti uomini avrebbe potuto. Per la mancanza di una importante potenza marittima romana, o d'altra, la flotta pontica dominava sola sul Mar Nero, appoggiandosi a Sinope e ai porti della Crimea.

§ 5. — *I Romani e Mitridate — Intervento del senato. — Silla in Cappadocia. — Primo scontro dei Romani coi Parti. — Altri intrighi di Mitridate.*

Che il senato romano facesse valere anche verso lo Stato del Ponto la sua politica generale di tenere oppressi gli Stati da esso più o meno dipendenti, lo dimostra la sua condotta durante il cambiamento del trono dopo l'improvvisa morte di Mitridate V. Al fanciullo minore che gli successe fu tolta la Magna Frigia concessa a suo padre per la sua partecipazione alla guerra contro Aristonico, o piuttosto per il suo

buon danaro, e questo paese fu aggiunto al territorio romano immediato<sup>(6)</sup>. Ma dopo che questo fanciullo fu cresciuto, lo stesso senato mostrò un'assoluta passività di fronte alle usurpazioni che egli faceva in ogni parte e all'imponente sviluppo della sua potenza, sviluppo che riempie forse un periodo di vent'anni. E il senato permise che uno dei suoi Stati clienti si sviluppasse militarmente ad una grande potenza, che disponeva di oltre centomila armati; che egli entrasse in relazione col nuovo Gran Re dell'Oriente, posto in parte mediante il suo aiuto alla testa degli Stati asiatici centrali, che egli occupasse i regni asiatici ed i principati vicini con pretesti che suonavano quasi come uno scherno per lo Stato protettore, lontano e male informato; che egli finalmente si stabilisse persino in Europa e comandasse in qualità di re la penisola taurica e come protettore tutto il paese sino al confine macedonico-trace.

Certo nel senato fu discusso su queste circostanze; ma se l'alto collegio si tranquillizzò infine nella questione dell'eredità paflagonica nel fatto che Nicomede invocò come sua scusa il suo falso Pilemene, esso evidentemente non fu già ingannato ma piuttosto riconoscente per ogni pretesto che gli risparmiava un serio intervento. Frattanto i fastidi divennero più numerosi ed urgenti. I principi degli Sciti Taurici, che Mitridate aveva scacciato dalla Crimea, si rivolsero a Roma per aiuto; chiunque dei senatori si fosse ricordato ancora delle massime tradizionali della politica romana, doveva rammentarsi che una volta in circostanze affatto diverse il passaggio del re Antioco in Europa e l'occupazione del Chersoneso tracio, mediante le sue truppe, era divenuto il segnale della guerra asiatica, doveva comprendere che l'occupazione del Chersoneso Taurico per mezzo del re del Ponto poteva ora venire ancor molto meno sopportato. La conclusione fu finalmente la riunione di fatto del regno di Cappadocia, per la quale d'altronde Nicomede di Bitinia, il quale da parte sua aveva sperato di prendere possesso della Cappadocia per mezzo di un altro falso Ariarate e vedeva escluso il proprio pretendente da quello del Ponto, non avrà mancato di spingere all'intervento il governo romano. Il senato decise che Mitridate avesse a restaurare i principi Sciti. Tanto oltre si era spinti fuori dai limiti della vera politica dalla fiacca maniera di governo, che ora invece di proteggere gli Elleni contro i barbari si dovevano proteggere gli Sciti contro i quasi compatrioti. La Paflagonia fu dichiarata indipendente ed al falso Pilemene di Nicomede fu ingiunto di abbandonare il paese. Così pure il falso Ariarate di Mitridate dovette uscire dalla Cappadocia, poichè i rappresentanti del paese rifiutarono l'offerta libertà di porre al suo posto un altro re mediante un'elezione popolare. Le decisioni erano abbastanza energiche, solo era male che invece di mandare un esercito si fosse imposto al governatore della Cilicia Lucio Silla di intervenire nella Cappadocia col pugno d'uomini che egli vi comandava contro i briganti ed i pirati. Per fortuna nell'Oriente il ricordo dell'antica energia dei Romani faceva il loro interesse meglio che il presente governo, e l'energia e l'abilità del governatore, completavano le due virtù che il senato non aveva. Mitridate si teneva indietro e si contentava di esortare il Gran Re Tigrane dell'Armenia,

il quale di fronte ai Romani aveva una posizione più libera della sua, a mandare truppe in Cappadocia. Silla radunò presto i suoi uomini e i contingenti degli alleati asiatici, valicò il Tauro e scacciò dalla Cappadocia il governatore Gordio insieme alle sue truppe ausiliarie armene. Mitridate cedette su ogni punto; Gordio dovette prendere su di sé la colpa dei disordini della Cappadocia, ed il falso Ariarate sparì; l'elezione del re, che il partito del Ponto aveva invano tentato di rivolgere su Gordio, cadde sul ragguardevole cappadoce Ariobarzane. Quando Silla giunse, continuando la sua spedizione nella regione dell'Eufrate, nelle cui onde per la prima volta si specchiavano le insegne romane, in questa occasione ebbe luogo anche il primo contatto fra i Romani ed i Parti, i quali in seguito alla tensione che esisteva fra loro e Tigrane ebbero occasione di avvicinarsi ai Romani. Dalle due parti parevano sentire che importava assai, in questo primo incontro delle due grandi potenze dell'Occidente e dell'Oriente, di non rinunciare per nulla alla pretesa del dominio del mondo; ma Silla, più arditamente ambasciatore parto, prese e mantenne nel convegno il posto d'onore fra il re di Cappadocia e l'inviato dei Parti. La gloria di Silla fu più accresciuta da questa celebrata conferenza sull'Eufrate che non dalle sue vittorie nell'Oriente; l'ambasciatore parto ne pagò più tardi colla testa il fio al suo signore. Tuttavia per il momento questo avvicinamento non ebbe ulteriori conseguenze. Nicomede tralasciò colla fiducia nel favore dei Romani di abbandonare la Paflagonia; ma i senatori consultati fatti contro Mitridate vennero più tardi eseguiti, almeno fu da lui concessa la restaurazione dei capi Sciti; lo *statu quo* dell'Oriente parve ripristinato 662 (= 92).

Così pareva; ma nel fatto poco si scorgeva di un serio ritorno al primitivo ordinamento delle cose. Appena Silla ebbe abbandonato l'Asia che il re Tigrane della Magna Armenia piombò sul nuovo re di Cappadocia Ariobarzane, lo scacciò e insediò al suo posto il pretendente del Ponto Ariarate. In Bitinia, dove dopo la morte del vecchio re Nicomede II (intorno all'anno 663 = 91) il di lui figlio Nicomede III Filopatore era stato riconosciuto dal popolo e dal senato romano come legittimo re, il di lui più giovane fratello Socrate sorse come pretendente al trono e si impadronì della signoria. Era chiaro che il vero autore dei tumulti della Cappadocia e della Bitinia non era altri che Mitridate, benchè egli si trattenesse da ogni pubblica partecipazione. Ognuno sapeva che Tigrane agiva solo dietro il suo cenno; ma nella Bitinia Socrate era entrato con truppe del Ponto e la vita del legittimo re era minacciata dai sicari di Mitridate. Nella Crimea persino e nelle regioni vicine il re del Ponto non pensava a ritirarsi, anzi portò le sue armi sempre più innanzi.

§ 6. — *Aquillio in Asia. — Situazione delle cose tra la guerra e la pace. Aquillio ottiene la guerra. — Nicomede.*

Il governo romano richiesto per soccorso personalmente dai re Ariobarzane e Nicomede, mandò nell'Asia Minore per sostegno del gover-

natore Lucio Cassio là residente il console Magno Aquilio, un ufficiale provato nella guerra cimbra e sicula; però non come generale alla testa di un esercito, ma come ambasciatore, ingiunse agli Stati clienti asiatici, e specialmente a Mitridate, di prestare in caso di bisogno aiuto con mano armata. Accadde appunto come due anni prima.

L'ufficiale romano adempi l'incarico affidatogli coll'aiuto del piccolo corpo romano del quale disponeva il governatore della provincia d'Asia e col contingente dei Frigi e dei Galati; il re Nicomede ed il re Ariobarzane salirono nuovamente sui loro troni vacillanti; Mitridate veramente si sottrasse sotto varii pretesti all'ingiunzione di dare contributo di truppe, però non solo egli non oppose aperta resistenza ai Romani, ma il pretendente bitinico Socrate venne anzi ucciso per suo comando (664 = 90).

Era una strana complicazione. Mitridate era perfettamente persuaso di non poter nulla in campo aperto contro i Romani, e che non doveva arrivare ad aperta rottura ed a guerra con essi. Se egli dunque non fosse stato deciso in questo modo, nessun altro momento più favorevole di questo si sarebbe trovato per incominciare la lotta; appunto allora, quando Aquillio penetrò in Bitinia ed in Cappadocia, l'insurrezione italica era all'apogeo della sua potenza e poteva incoraggiare anche il debole a dichiararsi contro Roma: pure Mitridate lasciò passare inutilmente l'anno 664 = (90). Ma nondimeno egli continuò tenacemente e attivamente il suo progetto di estendersi nell'Asia Minore. Questa strana complicazione della politica della pace ad ogni costo con quella della conquista era certamente per sè stessa insostenibile e dimostra soltanto nuovamente che Mitridate non apparteneva ai veri uomini di Stato, e non sapeva nè decidersi alla lotta come il re Filippo, nè adattarsi come il re Attalo, ma proprio alla maniera dei sultani era sbalottato eternamente qua e là tra l'avidità brama di conquista ed il sentimento della sua propria debolezza. Ma anche così i suoi atti si comprendono solo se ricordiamo che Mitridate aveva imparato a conoscere con un'esperienza di venti anni la politica romana di allora. Egli sapeva molto bene che il governo romano era tutt'altro che bellicoso, anzi che esso, avuto riguardo al serio pericolo che ogni generale famoso preparava al suo dominio, e con la recente memoria della guerra cimbra di Mario, temeva la guerra ancor più di Mitridate stesso, se fosse possibile. In questo senso egli agì. Egli non si peritò di operare in una maniera che avrebbe dato ad ogni governo energico e non legato da considerazioni egoistiche, cento volte cagione e occasione ad una dichiarazione di guerra; ma egli evitò accuratamente un'aperta rottura che avrebbe posto il senato in quella necessità. Appena questa mostrava di voler fare sul serio, egli retrocedeva tanto davanti a Silla come davanti ad Aquillio; indubbiamente egli sperava di non trovarsi sempre a fronte generali energici, e che anche lui come Giugurta troverebbe il suo Scauro ed il suo Albino. Bisogna confessare che questa speranza non era insensata, benchè però l'esempio di Giugurta avesse dimostrato come fosse irragionevole di scambiare la corruzione di un capitano romano e quella di un esercito romano con la sopraffazione del popolo romano. Così stavano le cose tra la pace e la guerra e

pareva che per molto tempo ancora avrebbero continuato a trascinarsi nella medesima maniera.

Ma non era intenzione di Aquillio di permetterlo; e poichè egli non poteva costringere il suo governo a dichiarare la guerra a Mitridate, si servì all' uopo del re Nicomede. Questi, già nelle mani del capitano romano e oltre a ciò ancora suo debitore per le spese di guerra ammontate e per le somme personalmente garantite al generale, non potè sottrarsi alla volontà di questi di incominciare la guerra con Mitridate. Ne seguì la dichiarazione di guerra bitinica; ma persino quando le navi di Nicomede chiusero il Bosforo a quelle del Ponto, e le sue, penetrando nei distretti di confine del Ponto, saccheggiarono la contrada di Amastri, Mitridate rimase ancora fermo nella sua politica di pace; invece di rigettare i Bitini oltre i confini, egli sparse querela presso l'ambasceria romana e la pregò di interporsi o di volergli permettere l'autodifesa. Ma gli fu risposto da Aquillio che in ogni circostanza egli avesse a trattarsi dal far guerra contro Nicomede. Naturalmente ciò era abbastanza chiaro. Precisamente la stessa politica era stata adoperata contro Cartagine; si lasciava assalire la vittima dalla muta romana e le si proibiva di difendersene. Anche Mitridate si diede come perduto, appunto come avevano fatto i Cartaginesi; ma se i Fenici si erano arresi per disperazione, il re di Sinope fece appunto il contrario e radunò le sue truppe e le sue navi, — « non si difende forse » pare abbia egli detto « anche colui che deve soggiacere contro i briganti? » Suo figlio Ariobarzane ebbe comando di entrare in Cappadocia; ancora una volta andò un messaggio agli ambasciatori romani per riferir loro a che cosa la necessità aveva costretto il re e ad esigere da essi una ultima dichiarazione. Questa suonò come era da aspettarsi. Benchè nè il senato romano, nè il re Mitridate, nè il re Nicomede avessero voluto la rottura, Aquillio la volle, e si ebbe la guerra (fine dell'anno 665 = 89).

§ 7. — *Armamenti di Mitridate. — Fiacche misure dei Romani. — Mitridate nell'Asia Minore. — Movimenti nell'Asia Minore ostili ai Romani. — Eccidio d'Efeso.*

Con tutta l'energia che gli era propria, Mitridate spinse i preparativi politici e militari per la guerra che gli era stata imposta. Anzitutto egli strinse più salda alleanza col re Tigrane dell'Armenia e ottenne da lui la promessa di un esercito ausiliario che doveva penetrare nell'Asia anteriore impossessandosi del terreno per il re Mitridate, e dei beni mobili per il re Tigrane. Il re dei Parti, offeso dal superbo contegno di Silla, se non si fece innanzi proprio come avversario, non apparve neppure come alleato dei Romani. Il re aveva brigato per recitare la parte di Filippo e di Perseo, come rappresentante della nazione greca contro la signoria straniera dei Romani. Ambasciatori del Ponto si presentarono al re d'Egitto e all'ultimo rimasuglio della libera Grecia, la confederazione delle città cretesi, e li scongiurarono essi, per cui Roma aveva già preparato le catene, ora nell'ultimo momento, di star saldi per la salvezza della nazionalità ellenica; almeno

in Creta ciò non fu intieramente vano e numerosi Cretesi presero servizio nell'esercito del Ponto. Si sperava nell'insurrezione successiva degli Stati protetti minori e minimi, della Numidia, della Siria, delle Repubbliche elleniche; sulla rivolta delle provincie e specialmente dell'Asia Minore smisuratamente oppressa. Si lavorava per l'agitazione di una ribellione tracia, anzi nell'insurrezione della Macedonia. La pirateria già prima fiorente, venne ora sguinzagliata dappertutto come alleata benvenuta, e con terribile rapidità squadre di corsari sotto il nome di capi del Ponto riempirono tutto il Mediterraneo. Con attesa e con gioia fu appresa la notizia del fermento intestino della cittadinanza romana e dell'insurrezione italica vinta sì, ma assai lontana dall'essere domata. Immediati rapporti tra i malcontenti e gli insorti d'Italia non esistevano ancora; soltanto nell'Asia venne formato un corpo straniero armato e organizzato alla romana, il cui nerbo erano i fuggiaschi romani e italici. Dal tempo delle guerre dei Persi non si erano vedute nell'Asia forze belligeranti pari a quelle di Mitridate. Le notizie che egli, senza contare l'esercito ausiliario armeno, abbia preso campo con 250.000 fanti e 40.000 cavalieri, e che in mare vi fossero 300 navi pontiche coperte e 100 aperte, non sembrano esagerate per un generale che disponeva degli innumerevoli abitatori della steppa. I capitani, e specialmente i fratelli Neoptolemo e Archelao erano Greci esperti ed intelligenti; anche tra i soldati del re non mancavano uomini valorosi che disprezzavano la morte e le armature luccicanti d'oro e d'argento e le ricche vesti degli Sciti e dei Medi si mescolavano allegramente col bronzo e con l'acciaio dei soldati greci. Naturalmente nessun saldo organismo militare teneva insieme queste variopinte schiere; anche l'esercito di Mitridate non era altro che una di quelle enormi macchine da guerra asiatiche, proprio come quelle che assai spesso e proprio un secolo prima avevano soggiaciuto a Magnesia ad una più elevata organizzazione militare; tuttavia ancora l'Oriente era in armi contro i Romani, mentre nella metà occidentale del regno v'era tutto altro che pace. Per quanto fosse per Roma una necessità politica di dichiarare la guerra a Mitridate, pure appunto ora questo momento era molto mal scelto, e anche per questo motivo è molto probabile che Manio Aquillio abbia appunto ora cagionata la rottura tra Roma e Mitridate, specialmente per riguardo ai suoi propri interessi. Per il momento in Asia non si avevano altre truppe a disposizione che la piccola divisione romana sotto Lucio Cassio e le milizie antiasiatiche, e dato il disordine militare e finanziario nel quale Roma si trovava in seguito alla guerra d'insurrezione, un esercito romano anche nel caso più favorevole, non poteva approdare in Asia prima dell'estate del 666 (= 88). Fino allora i magistrati romani vi avevano una ben difficile posizione; frattanto si sperava di poter coprire la provincia romana e di mantenersi fermi là dove si trovavano; l'esercito bitinico sotto il comando del re Nicomede, nella sua posizione occupata nello scorso anno nel territorio paflagonico fra Amastri e Sinope; più indietro, nel territorio bitinico galato e cappadocico, le divisioni comandate da Lucio Cassio, Manio Aquillio, Quinto Oppio, mentre la flotta bitinica romana continuava a serrare il Bosforo.

Al principio della primavera del 666 (= 88) Mitridate prese l'offensiva. Sull'Amnia (l'odierna Tesch Köpri), un affluente dell'Halys, la avanguardia pontica, cavalleria e armi leggere, urtò l'esercito bitinico e lo ruppe così completamente al primo attacco, nonostante la preponderanza del numero, che l'esercito battuto si sciolse ed il campo e la cassa di guerra caddero nelle mani dei vincitori. Il re dovette questo splendido successo specialmente a Neoptolemo e Archelao. Le milizie asiatiche, assai peggiori, accampate più lontano si diedero per vinte ancora prima di urtarsi col nemico; si disperdevano dovunque loro si avvicinarono i generali di Mitridate. Una divisione romana venne battuta in Cappadocia; Cassio tentò di mantenere il campo nella Frigia colla milizia di riserva, ma la licenziò di nuovo senza poter usare di arrischiare con essa una battaglia e con la sua poca gente fidata si gettò nelle località del Meandro superiore, specialmente nell'Apameia; Oppio sgombrò nello stesso modo la Pamfilia e si chiuse nella Laodicea frigia; Aquillio venne raggiunto nella sua ritirata sul Sangario, nel territorio bitinico e così completamente battuto che perdette il campo e dovette salvarsi nella provincia romana a Pergamo; ma presto anche questa fu allagata e la stessa Pergamo cadde nelle mani del re, così pure il Bosforo e le navi che vi si trovavano. Dopo ogni vittoria Mitridate aveva licenziato tutti i prigionieri della milizia dell'Asia Minore e nulla aveva trascurato per accrescere le simpatie nazionali rivolte a lui fin da principio. Ora l'intero territorio fino al Meandro, ad eccezione di poche fortezze, era in sua balia; nello stesso tempo si seppe che in Roma era scoppiata una nuova rivoluzione, che il console Silla, destinato a marciare contro Mitridate, invece d'imbarcarsi per l'Asia aveva marciato contro Roma, che i più celebrati generali romani si davano l'un l'altro battaglia per decidere a chi toccasse il comando supremo nella guerra d'Asia. Roma pareva diligentemente occupata alla propria rovina; non è quindi meraviglia che, benché alcune minoranze tenessero ancora adesso dappertutto per Roma, pure la grande massa degli abitanti dell'Asia Minore si volgesse a quei del Ponto. Gli Elleni e gli Asiatici si associarono nel giubilo che accolse il liberatore; era uso di onorare col nome di nuovo Dionisio il re nel quale, come nel divino vincitore degli Indi, l'Asia e l'Ellade si ritrovavano ancora una volta insieme. Le città e le isole mandavano, dovunque egli arrivasse, incontro a lui messaggi ad invitare il « Dio salvatore », e la cittadinanza vestita a festa affluiva davanti alle porte per riceverlo. In alcuni luoghi si consegnavano al re legati gli ufficiali romani che vi si trovavano, così fece Laodicea del comandante della città Quinto Oppio, e Mitilene di Lesbo del console Manio Aquillio (?).

Tutta la rabbia del barbaro che tiene in sua balia colui dinanzi al quale ha prima tremato, si sfogò sull'infelice promotore della guerra. Ora a piedi incatenato ad un poderoso bastardo cavalcato, ora legato ad un asino e gridando il suo proprio nome, il vecchio fu menato per tutta l'Asia Minore, e quando finalmente il misero arrivò nuovamente alla corte reale in Pergamo, per comando del re gli venne versato in gola dell'oro fuso per saziare la propria avidità, che veramente era stata cagione della guerra, ed egli rese l'anima fra i tormenti. Ma non



si arrestarono a questo scherno crudele, che basterebbe da solo per cancellare il suo promotore dalla schiera degli uomini nobili. Da Efeso il re Mitridate mandò l'ordine a tutti i luogotenenti delle città da lui dipendenti di uccidere in un medesimo giorno tutti gli Italici, liberi e schiavi, senza distinzione di sesso e di età che si trovassero nel territorio e con pene severe si proibiva a chiunque di aiutare lo scampo dei proscritti, ed i cadaveri degli uccisi dovevano essere gettati in pasto agli uccelli; di confiscarne gli averi i quali dovevano andare metà agli assassini e metà al re. Gli orribili ordini furono puntualmente eseguiti, ad eccezione di pochi distretti, come per es. dell'isola Kos, e 80.000 uomini inermi, se non innocenti, donne e bambini, secondo altre relazioni 150.000, furono uccisi a sangue freddo in un solo giorno nell'Asia Minore. Orrenda esecuzione, alla quale avranno concorso la buona occasione di sbarazzarsi dei debiti e la supina condiscendenza asiatica pronta a rendere ogni servizio di carnefice al sultano, non meno che il sentimento della vendetta, più nobile in paragone.

Politicamente questa misura non solo fu senza qualsiasi ragionevole scopo, poichè quello finanziario si sarebbe potuto raggiungere anche senza questo comando sanguinario, e gli abitanti dell'Asia Minore non si sarebbero potuti spingere a zelo guerriero nemmeno colla coscienza del più orribile delitto di sangue; ma essa fu anzi contraria allo scopo inquantochè da un lato essa costringeva il senato romano, per quanto fosse poco capace di energia, ad una seria guerra e dall'altro non solo colpiva i Romani ma anche i naturali alleati del re, gli Italici non Romani. Questo comando di assassinio efesio non è nient'altro che un atto senza scopo di cieca bestiale vendetta, che riceve una falsa apparenza di grandiosità solo per le proporzioni colossali nelle quali vi appare il sultanesimo.

§ 8. — *Organizzazione delle provincie conquistate. — Invasione pontica in Europa. — Piraterie dei Traci. — La Tracia e la Macedonia occupate da Mitridate. — La flotta pontica nell'Egeo. — Quella del Ponto in Grecia.*

Del resto, il senso del re andava molto in alto; egli aveva incominciato la guerra per disperazione, ma la facile inaspettata vittoria, la mancanza del temuto Silla lo fecero passare alle più elevate speranze. Già egli si accomodava nell'Asia anteriore come a casa sua; la sede del governatore romano Pergamo divenne la sua nuova capitale; l'antico regno di Sinope fu dato come luogotenenza da amministrare al figlio del re Mitridate; la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia furono organizzate come satrapie pontiche. I grandi del regno ed i favoriti del re furono ricompensati con ricchi doni e feudi ed ai comuni complessivi non solo vennero condonate le imposte arretrate, ma fu pure assicurata loro per cinque anni l'esenzione dalle imposte — misura altrettanto errata come quella dell'assassinio dei Romani, se il re pensava di assicurarsi con essa la fedeltà dei sudditi dell'Asia Minore. — Certamente il tesoro del re si riempiva assai abbondantemente con le smisurate somme che gli

vennero dai beni degli Italici e da altre confische; come, per es., soltanto sull'isola di Kos vennero confiscati da Mitridate 800 talenti (1.250.000 talleri) che i Giudei vi avevano deposto.

La parte settentrionale dell'Asia Minore e la maggior parte delle isole che vi appartenevano erano in possesso del re; ad eccezione di alcuni piccoli dinasti paflagonici non vi era forse distretto che tenesse per Roma; tutto il mare Egeo era dominato dalle sue flotte. Solo l'Occidente meridionale, le confederazioni di Caria e di Licia e la città di Rodò gli resistettero. Veramente in Caria Stratonicea fu domata colle armi, ma Magnesia sul Sipilo sostenne felicemente un grave assedio, nel quale il più valente ufficiale di Mitridate, Archelao, venne battuto e ferito. Rodò, il rifugio dei Romani fuggiti dall'Asia, fra i quali il governatore Lucio Cassio, fu attaccata da Mitridate per mare e per terra con enormi forze preponderanti. Ma i suoi marinai, per quanto facessero coraggiosamente il loro dovere sotto gli occhi del re erano novizi inesperti e accadde che alcune squadre rodie vincessero le pontiche assai più forti e ritornassero in patria con navi predate. Anche per terra l'assedio non progrediva; dopo che una parte dei lavori fu distrutta, Mitridate rinunciò all'impresa, e l'importante isola, come pure la terra ferma dirimpetto ad essa, rimasero nelle mani dei Romani.

Ma non solo la provincia asiatica fu occupata da Mitridate quasi senza difendersi e specialmente in seguito alla rivoluzione sulpicia scoppiata nel tempo più inopportuno; egli volgeva già il suo attacco anche verso l'Europa. Già dall'anno 662 (= 92) i vicini confinanti della Macedonia verso il nord e l'est avevano rinnovato le loro invasioni con straordinaria violenza e costanza; negli anni 664-665 (= 90-89) i Traci scorazzarono per la Macedonia e per tutto l'Epiro e saccheggiarono il tempio di Dodona. È ancora più sorprendente che a ciò si unisse pure il tentativo di collocare un pretendente sul trono macedone nella persona di un certo Eufene. Mitridate che dalla Crimea manteneva relazione coi Traci, era difficilmente estraneo a questi procedimenti. Veramente il pretore Caio Sentio con l'aiuto dei Deuteleti traci si difese da questi intrusi; ma non durò a lungo che gli vennero più possenti avversari. Mitridate, trascinato dai suoi successi, aveva preso l'ardita risoluzione di portare, come già Antioco, ad uno scioglimento la guerra per la signoria sull'Asia nella Grecia, e per terra e per mare vi aveva diretto il nerbo delle sue truppe. Suo figlio Ariarate penetrò dalla Tracia nella Macedonia debolmente difesa, soggiogando per via il territorio e dividendola in satrapie pontiche. Abdera, Filippi divennero i principali punti di sostegno delle armi pontiche in Europa. La flotta pontica guidata da Archelao, il miglior capitano di Mitridate, comparve nel mare Egeo dove non vi trovava più alcuna vela romana. Delo, la piazza principale del commercio romano in queste acque, fu occupata e circa 20.000 uomini, per la maggior parte Italici, vi furono massacrati; Eubea subì la medesima sorte; presto tutte le isole ad oriente del Promontorio Maliaco furono in mano del nemico; si poteva procedere più oltre all'attacco sulla stessa terra ferma. Veramente l'attacco che la flotta pontica fece da Eubea sull'importante Demetria, fu respinto

da Bruzio Sura, il valoroso vice comandante del governatore di Macedonia, con un pugno di gente e poche navi raccolte ed occupò anzi l'isola di Schiato; ma egli non potè impedire che il nemico si stabilisse nella Grecia propriamente detta. Anche qui Mitridate operò non solo colle armi ma anche colla propaganda nazionale. Il suo strumento principale per Atene era un certo Aristione, il quale era di nascita schiavo attico, ed aveva esercitato altre volte il mestiere di maestro della filosofia epicurea, ed ora era un favorito di Mitridate; un eccellente Peisthetaeros, il quale sapeva abbagliare la plebe con la splendida carriera che aveva fatto a corte ed assicurarla sfacciatamente che il soccorso per Mitridate era già in cammino da Cartagine, la quale già circa da 60 anni non era più che un mucchio di macerie. Con tali discorsi del nuovo Pericle fu raggiunto lo scopo che le poche persone intelligenti si allontanarono da Atene, ma che la plebe e alcuni pazzi letterati si staccarono formalmente da Roma. Così l'ex-filosofo divenne un tiranno il quale appoggiato alla sua banda di mercenari pontici, incominciò un governo di vergogna e di sangue e il Pireo divenne una piazza d'approdo pontica. Appena le truppe di Mitridate furono sul continente greco si volsero a loro la maggior parte delle piccole repubbliche, gli Achei, i Laconi, i Beozii fin verso la Tessaglia. Sura dopo avere tratto un rinforzo dalla Macedonia, penetrò nella Beozia per portare soccorso a Tespia assediata e si battè presso Cheronea per tre giorni con Archelao ed Aristione; ma questi combattimenti non portarono a nessun risultato e Sura dovette retrocedere quando i rinforzi del Ponto si avvicinarono dal Peloponneso (alla fine dell'anno 666 al principio del 667 = 88-87). La posizione di Mitridate era specialmente sul mare così imperiosa che un'ambasciata degli insorgenti Italici potè esortarlo a fare un tentativo di sbocco in Italia; ma allora era già perduta la loro causa ed il re respinse l'invito.

§ 9. — *Situazione dei Romani. — Sbarco di Silla. — Occupazione della Grecia. — Lungo assedio d'Atene e del Pireo. — Presa d'Atene.*

La posizione dell'impero romano incominciava a diventare seria. L'Asia Minore e l'Ellade erano intieramente in mano dei nemici, la Macedonia lo era in gran parte; sul mare dominava senza rivali la bandiera pontica. Si aggiunga a questo l'insurrezione italica la quale benchè abbattuta in complesso pure in molti territori d'Italia dominava ancora sempre incontestata; la rivoluzione appena calmata che ogni momento minacciava di divampare di nuovo e più terribile; infine la spaventevole crisi commerciale e finanziaria provocata dalle irrequietezze interne dell'Italia e dalle enormi perdite dei capitalisti asiatici, e finalmente la mancanza di truppe fidate. Il governo aveva avuto bisogno di tre eserciti per domare la rivoluzione in Roma, per soffocare in Italia intieramente l'insurrezione e per fare guerra in Asia; e non ne aveva che uno solo, quello di Silla; poichè l'esercito settentrionale sotto il comando del malfido Gneo Strabone non era altro che un imbarazzo di più. La scelta fra quei tre problemi dipendeva da Silla:



ATENE — ACROPOLI E TEMPIO DI Teseo.

egli si decise, come vedemmo, per la guerra asiatica. Non era poco, anzi si può forse dire che fu una grande azione patriottica il fatto che in questo conflitto fra l'interesse patriottico generale e quello speciale di partito fu il primo che ebbe il sopravvento e che Silla, non ostante i pericoli che traeva con sè il suo allontanamento dall'Italia per la sua costituzione ed il suo partito, pure nella primavera del 667 (= 87) approdasse alla costa di Epiro. Ma egli non vi giunse come solevano mostrarsi in Oriente i supremi generali romani. Che il suo esercito di cinque legioni, o al più di 30.000 uomini<sup>(\*)</sup> fosse meno forte che un comune esercito consolare, ciò era il meno. Altre volte nelle guerre d'Oriente non era mai mancata una flotta romana, anzi aveva senza eccezione dominato il mare; Silla mandato per conquistare due continenti e le isole dell'Egeo, venne senza nemmeno una nave da guerra.

Altre volte il generale aveva portato seco una cassa ben fornita ed aveva tratto dalla patria per via di mare la più gran parte delle cose a lui necessarie; Silla veniva a mani vuote — poichè le somme liquidate con stento per la campagna del 666 (= 88) erano state consumate in Italia — ed era quindi limitato esclusivamente alle requisizioni. Altre volte il generale aveva trovato nel campo nemico il suo unico avversario, e di fronte al nemico della patria tutte le fazioni politiche senza eccezione dopo la fine delle lotte per le classi s'erano compattamente riunite; sotto le insegne di Mitridate combattevano uomini romani di gran nome, grandi territori d'Italia bramavano di unirsi in lega con lui ed era per lo meno dubbio se il partito democratico avrebbe seguito il glorioso esempio che Silla gli aveva dato e se avrebbe fatto tregua con lui finchè egli combatteva contro il re asiatico. Là il pronto generale che aveva da lottare con tutti questi imbarazzi non era abituato di fronte all'esecuzione del più prossimo problema ad occuparsi dei pericoli più lontani. Poichè le proposte di pace da lui dirette al re, le quali in sostanza miravano alla restaurazione delle cose come erano prima della guerra, non trovarono accoglienza, egli appena ebbe approdato, penetrò dai porti d'Epiro fino alla Beozia, battè qui sul monte Tilfossico i generali dei nemici, Archelao ed Aristione, e dopo questa vittoria s'impossessò quasi senza resistenza di tutto il continente greco ad eccezione della fortezza di Atene e del Pireo, dove si erano gettati Aristione ed Archelao e che non gli riuscì di prendere con un colpo di mano.

Una divisione romana sotto Lucio Ortensio occupò la Tessaglia e si spinse fino in Macedonia; un'altra sotto il comando di Munazio si dispose dinanzi Calcide per respingere il corpo nemico stanziato sull'Eubea sotto il comando di Neoptolemo; Silla stesso occupò un campo presso Eleusi e Megara di dove egli dominava la Grecia e il Peloponeso e spingeva l'assedio della città e del porto di Atene. Le città elleniche, dominate come sempre dalla prossima paura, si sottomisero incondizionatamente ai Romani e furono liete di riscattarsi da più gravi punizioni mediante provvigioni di viveri, di uomini e di multe. Gli assedi nell'Attica procedevano meno rapidamente. Silla si vide costretto di preparare le gravi macchine dell'assedio, cui dovevano offrire il legname gli alberi dell'Accademia e del Liceo. Archelao guidò

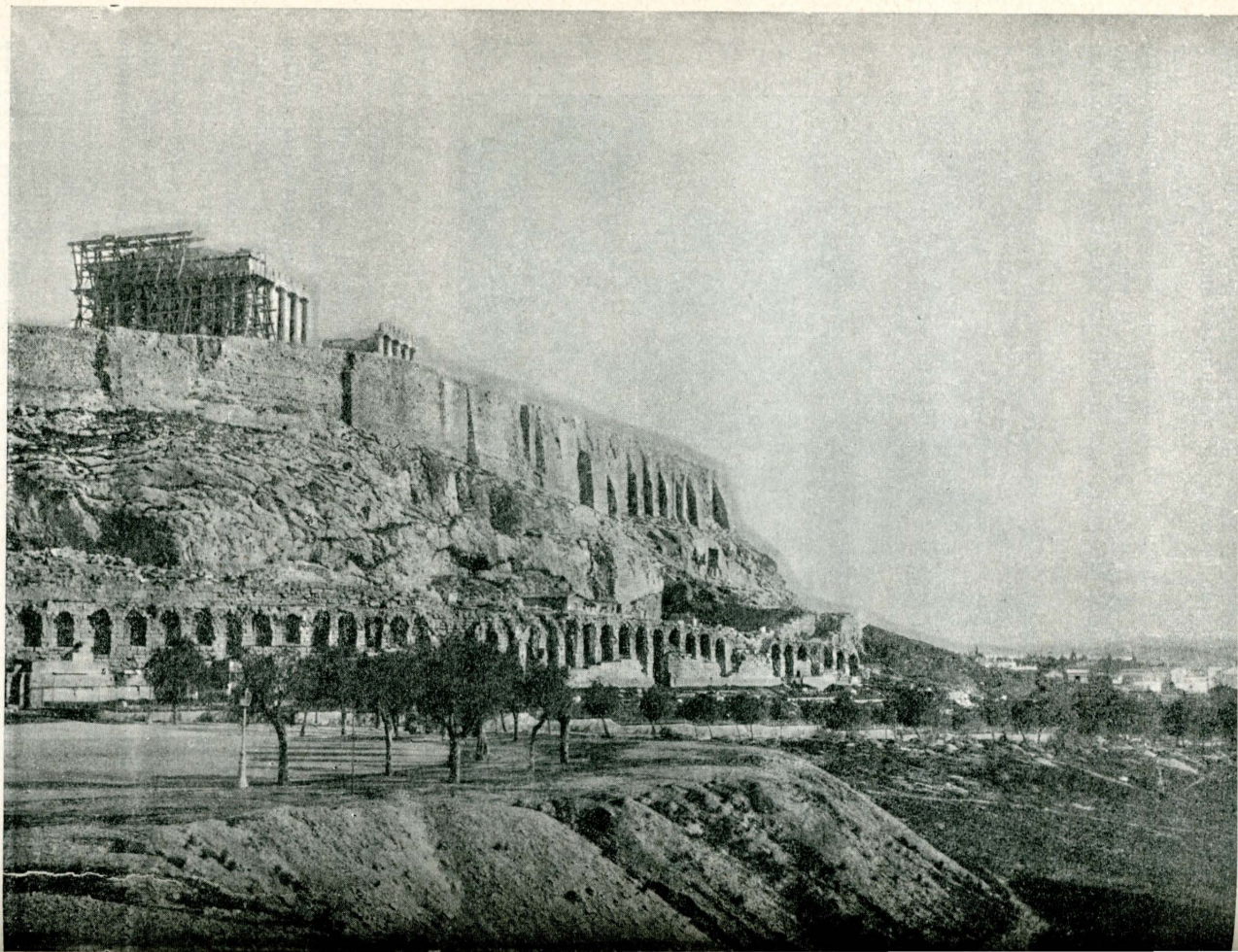
la difesa in maniera energica ed intelligente; egli armò il suo equipaggio, e così rinforzato respinse gli attacchi dei Romani con forza superiore, facendo frequenti e spesso fortunate sortite.

Veramente l'esercito pontico di Dromicete, che si avvicinava per aiuto, fu battuto dai Romani sotto le mura di Atene dopo grave combattimento, nel quale si distinse specialmente il valoroso luogotenente di Silla, Lucio Licinio Murena; ma nonostante questo, l'assedio non



ATENE — IL PARTENONE.

proseguì più rapidamente. Dalla Macedonia dove i Cappadoci, si erano stabiliti definitivamente, venne per via di mare un contingente abbondante e regolare che Silla non era in grado di distogliere dalla fortezza del porto; veramente in Atene le provvigioni stavano per finire, pure, data la vicinanza delle due fortezze, Archelao poteva fare parecchi tentativi di lanciare in Atene trasporti di cereali, che non tutti fallirono. Così trascorse l'inverno del 667-8 (= 87-6), penosamente, senza alcun risultato. Appena la stagione lo permise Silla si gettò con violenza sul Pireo; infatti gli riuscì con proiettili e mine di far breccia in una parte delle poderose mura di Pericle e subito i Romani andarono all'assalto; ma questo venne respinto, e quando fu ripetuto si trovarono costrutti dei ripari semilunari dietro le parti di mura diroccate, dalle quali gli invasori si videro minacciati da tre lati e costretti alla ritirata. Allora Silla tolse l'assedio e si accontentò di un blocco. Intanto in Atene i viveri erano interamente finiti; la guarnigione tentò di ottenere una capitolazione, ma Silla respinse i suoi messi eloquenti





ATENE — L'ACROPOLI.



con l'osservazione che egli non stava dinanzi a loro come studente ma come generale, e che non accettava se non una sottomissione incondizionata. Quando Aristione, ben sapendo quale sorte gli toccava, esitò, allora si disposero le scale e la città appena difesa fu presa d'assalto (1° marzo 668 = 86). Aristione si gettò nell'acropoli, dove egli si arrese poco dopo. Il generale romano permise che la soldatesca uccidesse e saccheggiasse la città conquistata e fece giustiziare i più ragguardevoli capi della rivolta; ma la città stessa ottenne da lui la libertà e riebbe i propri possedimenti ed anche l'importante Delo fu quindi salvata ancora una volta per mezzo dei suoi gloriosi morti.

§ 10. — *Grave posizione di Silla. — Mancanza d'una flotta. Eserciti pontici in Grecia. — Pireo sgombro. — Battaglia di Cheronea.*

Dunque si era ottenuta vittoria sopra il maestro di scuola epicureo; ma la posizione di Silla continuava a rimanere penosa in sommo grado, anzi disperata. Da più di un anno egli era dunque in campo, senza essere proceduto nemmeno di un passo; un unico porto scherniva tutti i suoi tentativi, mentre l'Asia era oramai interamente abbandonata a sè stessa e la conquista della Macedonia era compiuta da poco dai luogotenenti di Mitridate per mezzo della presa di Anfipoli. Senza flotta — era cosa che si chiariva sempre più — non solo era impossibile di assicurare le relazioni ed il contingente delle navi pirate nemiche ed innumerevoli, ma anche di riguadagnare soltanto il Pireo, non parliamo poi dell'Asia e delle isole, eppure non si sapeva qual via trovare per giungere all'acquisto di navi da guerra. Già nell'inverno del 667-8 (= 87-6) Silla aveva inviato uno dei suoi più capaci ed abili ufficiali, Lucio Licinio Lucullo, nei mari orientali per procacciarsi in qualsiasi modo delle navi. Con sei battelli aperti che aveva noleggiato dai Rodiani e da altri piccoli comuni Lucullo partì; egli stesso sfuggì solo per caso ad una squadra di pirati che fece man bassa sulla maggior parte dei suoi battelli; e ingannando con navi scambiate il nemico egli giunse per la via di Creta e di Cirene ad Alessandria; ma la corte egiziana respinse cortesemente, ma risolutamente, la domanda di un aiuto con navi da guerra. In nessun luogo si mostra così chiaramente come qui la profonda decadenza dello Stato romano, che una volta aveva potuto respingere ringraziando l'offerta dei re d'Egitto di aiutare i Romani con tutta la loro forza marittima, e che ora pareva già prossimo al fallimento anche agli uomini di Stato alessandrini. A tutto ciò si aggiungano i bisogni finanziari; già Silla aveva dovuto vuotare i tesori dell'olimpico Giove, del delfico Apollo, dell'epidaurico Aesclepio, per cui gli Dei furono indennizzati dal territorio tebanico confiscato per punizione. Ma assai peggiore di tutto questo imbarazzo militare e finanziario era il contraccolpo del rivolgimento politico in Roma, il cui compimento rapido, decisivo, violento, aveva sorpassato di gran lunga i più gravi timori. La rivoluzione teneva il governo della capitale; Silla era stato deposto, il comando asiatico era stato deferito al console Lucio Valerio Flacco, il cui arrivo si poteva aspettare

ogni giorno in Grecia. Veramente la soldatesca aveva sempre tenuto per Silla, che faceva il possibile per mantenerla in buon umore; ma che cosa si sarebbe potuto aspettarsi dove mancavano denari e contingenti, dove il generale era depresso e bandito, ed il suo successore era in marcia e oltre a ciò la guerra si preparava senza uscita contro l'ostinato avversario potente sul mare!

Il re Mitridate intraprese a liberare l'avversario dalla sua pericolosa posizione. Secondo ogni apparenza era lui che disapprovava il sistema di difesa dei suoi generali e mandava loro il comando di sopraffare immediatamente il nemico. Già nel 667 (= 87) suo figlio Ariarate si era mosso dalla Macedonia per combattere Silla nella Grecia propriamente detta; solo l'improvvisa morte che sopraggiunse il principe nella marcia sul promontorio Tiseo nella Tessaglia aveva fatto allora retrocedere la spedizione. Il suo successore Tassilo comparve ora (668 = 86) — spingendo innanzi a sè il corpo romano della Tessaglia, con un esercito di 100.000 fanti e di 10.000 cavalieri alle Termopili. Con lui si unì Dromicete. Anche Archelao abbandonò il Pireo — pare che vi fosse costretto meno dalle armi di Silla che dagli ordini del suo signore — dapprima parzialmente, poi interamente e in Beozia urtò nel grosso dell'esercito pontico. Silla, dopo che era stato distrutto per suo comando il Pireo con tutti i suoi meravigliosi edifici, seguì l'esercito pontico nella speranza di poter dare una battaglia decisiva prima dell'arrivo di Flacco.

Invano Archelao consigliò di non tentarla, ma di mantener occupati il mare e le coste tenendone lontano il nemico; come già al tempo di Dario ed Antioco, anche ora si precipitarono le masse degli Orientali, pari a bestie spaventate che si gettano nell'incendio, precipitosamente e ciecamente nella battaglia; e questa fu cosa più che mai stolta, poichè gli Asiatici avrebbero forse dovuto solo aspettare alcuni mesi per essere spettatori di una battaglia fra Silla e Flacco. Nella pianura del Cefisio, poco lungi da Cheronea, gli eserciti si urtarono — nel marzo del 668 (= 86). — Anche includendo la divisione respinta dalla Tessaglia, alla quale era riuscito di effettuare la sua congiunzione col grosso dell'esercito romano, e includendovi pure i contingenti greci, l'esercito romano si trovò di fronte ad un nemico tre volte più forte e specialmente ad una cavalleria assai superiore e, data la natura del campo di battaglia, assai pericolosa, contro la quale Silla trovò necessario di coprire i suoi fianchi con trincee, come pure fece costruire una catena di palizzate sul fronte per difesa contro i carri da guerra nemici, tra la sua prima e seconda linea. Quando i carri da guerra si precipitarono per iniziare la battaglia, la prima legione dei Romani si ritirò dietro questa fila di pali; i carri urtando contro di essa e respinti dai frombolieri e arcieri romani si gettarono sulla propria linea e portarono confusione tanto nella falange macedone che nel corpo dei fuggiaschi italici.

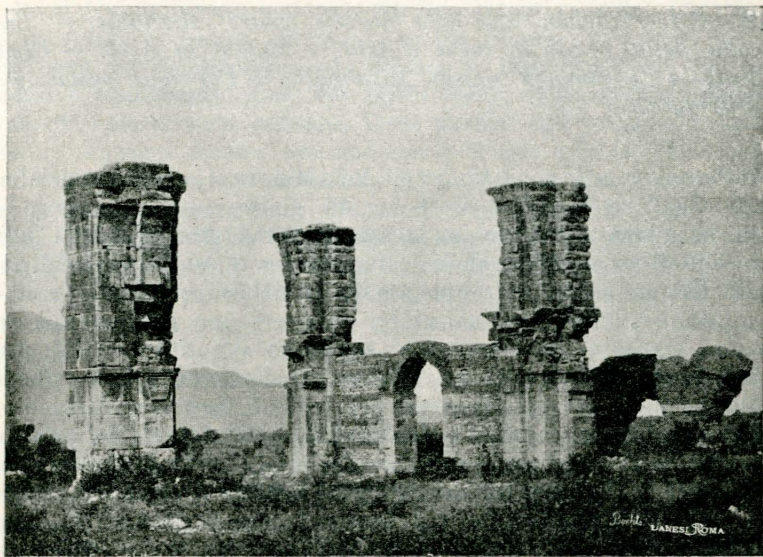
Archelao richiamò presto dai due fianchi la propria cavalleria e la mandò contro il nemico per guadagnar tempo e riordinare la sua fanteria; essa attaccò con grande ardore e ruppe le schiere romane; ma l'infanteria romana si fermò rapidamente in masse compatte e tenne coraggiosamente fronte da tutti i lati ai cavalieri contro di essa irrom-

pentì. Frattanto Silla stesso guidava sull'ala sinistra la sua cavalleria nel fianco scoperto del nemico; la fanteria asiatica cedette senza nemmeno esser venuta ad una vera battaglia e la sua ritirata portò inquietudine anche nelle masse dei cavalieri. Un attacco generale della fanteria romana, che si riebbe per il contegno oscillante dei cavalieri nemici, decise della vittoria. La chiusura delle porte del campo che Archelao aveva ordinato per impedire la fuga ebbe per risultato soltanto che il bagno di sangue fosse maggiore; quando finalmente le porte si aprirono i Romani vi penetrarono insieme cogli Asiatici. Si dice che Archelao non abbia condotto salvo verso Calcide nemmeno un uomo su dodici. Silla lo seguì sino all'Euripo; non era in condizione di attraversare l'angusto stretto.

§ 11. — *Meschine conseguenze della vittoria. — Silla e Flacco. Secondo esercito pontico in Grecia. — Battaglia di Orcomeno.*

Fu una grande vittoria, ma i risultati furono meschini, parte per mancanza di una flotta, parte perchè il vincitore romano si vide costretto invece d'inseguire i vinti a difendersi anzitutto dai suoi propri connazionali. Il mare era ancora sempre coperto esclusivamente dalle squadre pontiche, che ora si mostravano persino ad Occidente del promontorio Maliaco. Ancora dopo la battaglia di Cheronea, Archelao sbarcò a Zacinto delle truppe e fece un tentativo per stabilirsi su quest'isola. Inoltre era frattanto approdato Lucio Flacco con due legioni nell'Epiro, non senza aver sofferto per via gravi perdite per le tempeste e per le navi da guerra nemiche che incrociavano il mare Adriatico; già le sue truppe erano in Tessaglia; là doveva rivolgersi Silla anzitutto. Presso Melitea, sul pendio settentrionale del monte Otris, i due eserciti romani si accamparono di fronte; un urto pareva inevitabile. Frattanto Flacco, dopo che egli ebbe avuto occasione di persuadersi che i soldati di Silla non erano assolutamente disposti a tradire il loro vittorioso condottiero per il democratico generale assolutamente ignoto, che anzi la sua propria avanguardia incominciava a disertare nel campo di Silla, evitò il combattimento per il quale egli non era preparato in nessun modo e mosse verso il Nord per giungere in Asia attraverso la Macedonia e la Tracia e aprirvi la via ad ulteriori successi per mezzo dell'abbattimento di Mitridate. È militarmente assai strano il caso che Silla abbia lasciato partire indisturbato il più debole avversario e che invece d'inseguirlo sia piuttosto tornato in Atene, dove pare egli abbia trascorso l'inverno del 668-8 (= 86-5); forse si deve ammettere che anche qui lo guidassero ragioni politiche e che egli pensasse abbastanza moderatamente e patriotticamente per evitare volentieri una vittoria sui connazionali almeno fintanto che si aveva ancora da fare cogli Asiatici, e per trovare la miglior soluzione della penosa complicazione nel fatto che se l'esercito rivoluzionario combatteva in Asia quello dell'oligarchia combatteva in Europa col nemico comune.

Con la primavera del 669 (= 85) anche in Europa vi fu nuovo lavoro. Mitridate che continuava instancabilmente nell'Asia Minore i suoi armamenti aveva mandato in Eubea un esercito comandato da Dorilao, che non era inferiore di molto numericamente a quello accozzato a Cheronea; di là questo era andato in Beozia passando l'Euripo con i resti dello esercito di Archelao. Il re pontico che trovava nelle vittorie sulle milizie bitinica e cappadocica la misura per la capacità del suo esercito, non comprese la piega sfavorevole che le cose prendevano in Europa;



FILIPPI.

già nei circoli dei cortigiani si susurrava di tradimento da parte di Archelao; fu dato ordine perentorio di dar subito col nuovo esercito una seconda battaglia e di distruggere infallantemente i Romani. La volontà del signore ebbe luogo se non nel vincere, almeno nel combattere. Di nuovo i Romani e gli Asiatici s'incontrarono nella pianura del Cefisio presso Orcomeno. La numerosa ed eccellente cavalleria asiatica si gettò impetuosamente sulla fanteria romana che cominciò ad oscillare ed a cedere; il pericolo divenne così imminente che Silla afferrò un'insegna e procedendo verso il nemico con i suoi aiutanti e le sue ordinanze, gridò con forte voce ai soldati che se a casa fossero richiesti dove avessero abbandonato il loro generale, essi rispondessero: Presso Orcomeno. Questo giovò; le legioni si fermarono a sopraffecero i cavalieri nemici per cui anche la fanteria fu respinta con lieve fatica. Il giorno dopo il campo degli Asiatici fu circondato ed assalito; la maggior parte di essi cadde o morì nelle paludi copache; solo pochi fra i quali Archelao giunsero ad Eubea. I comuni Beoti ebbero a pagar cara la ripetuta defezione da Roma; in parte ne furono di-

strutti. Nulla impediva la marcia in Macedonia e nella Tracia: Filippi fu occupata, Abdera spontaneamente sgombrata dal presidio pontico, in generale il continente europeo fu sbarazzato dai nemici. Alla fine del terzo anno di guerra 669 (= 85) Silla poté occupare i quartieri d'inverno nella Tessaglia per incominciare nella primavera del 670 (= 84)<sup>(9)</sup> la campagna asiatica, al quale scopo egli diede ordine nei porti tessalici di costruire delle navi.

§ 12. — *La reazione nell'Asia Minore contro Mitridate. — Lucullo colla flotta presso la costa d'Asia. — Flacco in Asia. — Fimbria. Vittoria di Fimbria presso Miletopoli. — Posizione minacciosa di Mitridate.*

Frattanto anche le condizioni nell'Asia Minore si erano essenzialmente mutate. Se il re Mitridate era sorto un giorno come liberatore degli Elleni, se aveva incominciato la sua signoria promovendo l'indipendenza cittadina e condonando le imposte, a questo breve delirio era seguita troppo presto e troppo amara la delusione. Assai presto egli era apparso nel suo vero carattere, ed aveva incominciato ad esercitare una signoria dispotica, assai superiore alla tirannia dei prefetti romani, talchè spinse persino i pazienti Asiatici ad aperta ribellione. Il sultano allora si volse ai mezzi più violenti. I suoi ordinamenti concessero alle località fedeli l'indipendenza, agli abitanti il diritto di cittadinanza, ai debitori pieno condono dei debiti, ai luogotenenti i campi, agli schiavi la libertà; 15.000 di questi schiavi liberati combattevano nell'esercito di Archelao. Le più terribili scene furono la conseguenza di questo rivolgimento venuto dall'alto di ogni ordine esistente. Le più ragguardevoli città mercantili, Smirne, Colofone, Efeso, Eraclea, Sardi chiusero le porte ai prefetti del re o li uccisero dichiarandosi per Roma<sup>(10)</sup>. Viceversa il prefetto reale Diodoro, come Aristione un filosofo famoso, ma d'altra scuola, pur egli adatto alla peggiore servitù di signori, fece uccidere per incarico del suo padrone l'intero consiglio municipale di Adramizio. Quelli di Schio, che parvero sospetti di inclinazione per Roma, furono multati di 2000 talenti (3.150.000 talleri) e poichè il conto non fu trovato esatto, furono in massa posti sulle navi e deportati, legati sotto sorveglianza dei loro propri schiavi, sulle costa colchica, mentre la loro isola era occupata da coloni pontici. Il re ordinò di uccidere tutti in un giorno i capi dei Celti dell'Asia Minore con le loro donne e coi figliuoli e di trasformare la Galazia in una satrapia pontica.

La maggior parte di questi ordini sanguinari furono anche eseguiti, sia nello stesso campo di Mitridate, sia nel territorio galato. Ma i pochi sfuggiti si posero alla testa delle loro forti tribù e scacciarono oltre i confini il governatore del re Eumaco. Si comprende che questo re fosse perseguitato dai pugnali degli assassini; 1600 uomini furono complicati in tali complotti e condannati a morte dai tribunali reali d'inquisizione. Se dunque il re chiamò contro sè stesso alle armi i suoi sudditi

d'un tempo per queste sue furie suicide, anche i Romani incominciarono contemporaneamente a stringerlo in Asia per mare e per terra.

Lucullo aveva ripetuto con miglior successo il suo tentativo di procurarsi navi da guerra nelle città marittime siriane, dopo che era andato a vuoto il tentativo di condurre la flotta egiziana contro Mitridate ed aveva rinforzato nei porti di Cipro, di Pamfilia e di Rodi la flotta che egli stava formando finchè si sentisse abbastanza forte per passare all'assalto. Abilmente egli evitò di misurarsi con forze preponderanti e tuttavia conseguì non indifferenti successi. L'isola e la penisola di Cnido furono occupate da lui, Samo assalita, Colofone e Schio strappate ai nemici. Frattanto anche Flacco era giunto col suo esercito per la Macedonia e la Tracia a Bisanzio, e di là passò lo stretto a Calcedonia (fine del 668 (= 86). Qui scoppiò contro il generale un'insurrezione militare, forse perchè egli negava ai soldati il bottino; l'anima di essa era uno dei più alti ufficiali dell'esercito, un uomo il cui nome era diventato proverbiale in Roma come quello di un giusto demagogo, Caio Flavio Fimbria, il quale, dopo essersi messo in discordia col suo comandante supremo, trasportò nel campo l'ufficio di demagogo già incominciato sul foro. Flacco fu deposto dall'esercito e poco dopo ucciso a Nicomedia, poco lontano dal Calcedonia; al suo posto per decisione dei soldati entrò Fimbria. Si comprende che egli era molto indulgente coi suoi soldati: nell'amica città di Cizico, per es., si ordinò alla cittadinanza di dare in balia ai soldati, sotto pena di morte, tutto il proprio avere e come esempio ed ammonizione due dei più distinti cittadini furono proditoriamente giustiziati. Tuttavia militarmente il cambiamento del comandante era ancora un guadagno; Fimbria non era come Flacco un generale incapace, ma energico e pieno di ingegno.

Presso Miletopoli (sul Rindaco ad occidente di Brussa) egli battè completamente il più giovine Mitridate che gli aveva mosso contro come governatore della satrapia pontica, lo battè in un attacco notturno, e con questa vittoria si aprì la via verso la capitale già della provincia romana, ora del re del Ponto, Pergamo, di dove egli scacciò il re e lo costrinse a salvarsi nel poco lontano porto di Pitane per imbarcarvisi. Appunto ora comparve Lucullo colla sua flotta in queste acque; Fimbria lo scongiurò di rendergli col suo aiuto possibile la cattura del re. Ma l'optimate fu in Lucullo più potente che il patriota; egli continuò la sua navigazione ed il re riparò a Mitilene. Così anche la posizione di Mitridate era abbastanza difficile. Sul finire dell'anno 669 (= 85) l'Europa era perduta, l'Asia Minore parte in ribellione contro di lui, parte invasa da un esercito romano ed egli stesso minacciato da questo assai prossimamente.

La flotta romana sotto Lucullo aveva mantenuto la sua posizione sulla costa della regione troiana in due fortunate battaglie navali presso il promontorio di Lecto e presso l'isola di Tenedo; quivi essa trasse a sè le navi costrutte frattanto in Tessaglia sotto il comando di Silla, e garantì colla sua posizione dominante l'Ellesponto al generale della armata senatoriale romana il sicuro e comodo passaggio in Asia per la prossima primavera.

§ 13. — *Trattative di pace. — Preliminari di Delio.*  
*Nuove difficoltà. — Silla in Asia.*

Mitridate tentò di trattare. Veramente in altre circostanze l'autore dell'editto omicida di Efeso non avrebbe mai potuto sperare di essere ammesso ad una pace con Roma; ma date le interne convulsioni della Repubblica romana, dove il governo dominante aveva dichiarato come bandito il generale spedito contro Mitridate, mentre in patria infuriava nel modo più spaventoso contro i partigiani di lui, mentre un generale romano era accampato contro un altro, quando pur tuttavia stavano di fronte allo stesso nemico, Mitridate sperava ottenere non solo la pace ma una pace favorevole. Egli aveva la scelta di rivolgersi a Silla od a Fimbria; intavolò trattative con entrambi, ma pare che la sua intenzione sia stata di concludere con Silla, il quale almeno dal punto di vista del re parve assai superiore al suo rivale. Il suo generale Archelao dietro esortazione del suo signore invitò Silla di cedere l'Asia al re e di effettuare così l'aiuto di questi contro il partito democratico di Roma. Ma Silla, freddo e chiaro come sempre, desiderava bensì ardentemente, data la condizione delle cose in Italia, una rapida soluzione delle faccende asiatiche, ma valutò assai bassi i vantaggi dell'alleanza della Cappadocia per la guerra che lo aspettava in Italia, ed era d'altronde troppo romano per approvare un'abdicazione così disonorante e svantaggiosa. Nelle conferenze di pace che ebbero luogo nell'inverno del 669-70 (= 85-4) a Delio, sulla costa beotica, dirimpetto all'Eubea, egli si rifiutò decisamente di cedere un sol palmo di terreno, ma non oltrepasò le condizioni già prima stabilite, fedele per buone ragioni all'antico costume romano di non aumentare le esigenze elevate prima del combattimento.

Egli esigette la restituzione di tutte le conquiste fatte dal re e non strappate a lui di nuovo, la Cappadocia, la Paffagonia, la Galazia, la Bitinia, l'Asia Minore e le isole; la consegna dei prigionieri e dei disertori, la consegna delle 80 navi da guerra di Archelao per rinforzo della flotta romana ancor sempre meschina, finalmente soldo e vettovagliamento per l'esercito e risarcimento delle spese di guerra colla somma assai moderata di 3000 talenti (4 milioni e  $\frac{3}{4}$  di talleri). Quelli di Schio condotti verso il Mar Nero dovevano essere rimandati in patria; ai Macedoni di parte romana essere restituite le loro famiglie condotte via; alle città alleate a Roma essere concesso un numero di navi da guerra. Dalle due parti non si fece parola di Tigrane, il quale, rigorosamente parlando, avrebbe pur dovuto essere incluso nella pace. perchè nessuna delle parti contraenti non era disposta alle infinite ampliamenti che la menzione di lui avrebbe dovuto trarre con sè. Gli rimasero dunque le possessioni che il re aveva avuto prima della guerra e non si meditò contro di lui nessuna disonorante umiliazione<sup>(1)</sup> Archelao chiaramente riconoscendo che in modo relativamente inaspettato molto si era ottenuto e nulla era più da ottenersi, chiuse i suoi preliminari

e l'armistizio con queste condizioni e trasse le truppe dalle piazze che gli Asiatici avevano ancora in Europa. Ma Mitridate respinse la pace ed esigette almeno che i Romani rinunciassero alla consegna delle navi da guerra ed intanto gli occupassero la Paflagonia; facendo egli nello stesso tempo osservare che Fimbria era parso disposto a concedere condizioni assai migliori. Silla offeso da questo mettere a pari le sue offerte con quelle di un avventuriero senza ufficio, e già arrivato allo estremo limite della tolleranza, ruppe le trattative. Egli aveva approfittato dell'intervallo per riordinare la Macedonia e disciplinare i Dardani, Sinti e Medi, nella quale cosa egli procurava pure della preda al suo signore e si avvicinava all'Asia; poichè egli era ben deciso di andarvi, per fare i suoi conti con Fimbria. Ora egli pose subito in moto verso l'Ellesponto le sue legioni stanziato in Tracia, come pure la sua flotta.

Allora finalmente riuscì ad Archelao di strappare al suo ostinato signore il riluttante consenso al trattato; per cui egli fu guardato di malocchio più tardi, alla corte del re, come autore della pace svantaggiosa; anzi fu accusato di tradimento, tanto che qualche tempo dopo si vide costretto a sgombrare il paese, e a rifugiarsi presso i Romani, che lo accolsero volenterosi e lo coprirono di onori. Anche i soldati romani mormoravano; il fatto che loro sfuggiva lo sperato bottino di guerra asiatico, poteva contribuirvi assai più, naturalmente, del dispetto per se giustificato, perchè il principe dei Barbari, che aveva massacrato ottantamila dei loro connazionali, e portato indicibile miseria sull'Italia e sull'Asia, era lasciato tornare, impunito, nella sua patria, con la maggior parte dei tesori ammuccinati col saccheggio in Asia. Lo stesso Silla avrà sentito dolorosamente le complicazioni politiche attraversare in maniera penosa il suo compito militare così semplice, e costringerlo, dopo tante vittorie, ad accontentarsi di tale pace.

Pure l'abnegazione e la accortezza, con cui egli aveva condotto questa guerra, si mostrarono nuovamente in questo trattato di pace; poichè la guerra contro un sovrano, al quale ubbidiva quasi l'intera costa del Mar Nero, e la cui ostinatezza era mostrata chiaramente anche nelle ultime trattative, doveva, anche nel caso più favorevole, richiedere anni di tempo, e la condizione dell'Italia era di tal natura, che quasi parve troppo tardi a Silla, per marciare contro il partito che vi dominava con le poche legioni che egli possedeva<sup>(12)</sup>. Frattanto, prima che ciò potesse accadere, era anzitutto necessario di rovesciare l'ardito ufficiale, che stava in Asia alla testa dell'esercito democratico, affinché egli non potesse un giorno, come Silla sperava di giungere dall'Asia a soffocare la rivoluzione italica, giungerle in aiuto pure dall'Asia. Presso Cipsela, sull'Ebro, ebbe Silla la notizia della ratifica della pace, per mezzo di Mitridate; ma la marcia verso l'Asia procedette. Il Re, si diceva, desiderava di trattare personalmente col generale romano, e di concludere con lui la pace; probabilmente questo non era che un opportuno pretesto per condurre in Asia l'esercito e farla finita con Fimbria.



§ 14. — *La pace di Dardano. — Silla contro Fimbria. — Morte di Fimbria. — Riordinamento delle faccende asiatiche. — Silla s'imbarca per l'Italia.*

Così Silla, accompagnato dalle sue legioni e da Archelao, passò l'Ellesponto; dopo essersi trovato sulla sponda asiatica di esso, presso Dardano, col re Mitridate, e dopo aver concluso verbalmente il trattato, fece continuare la marcia, finchè presso Thyateira, poco lontano da Pergamo, urtò contro il campo di Fimbria. Egli si accampò pure assai vicino a quello. I soldati di Silla, assai superiori a quelli di Fimbria per numero, disciplina, condotta e valore, guardavano con disprezzo le truppe demoralizzate e dubbiose e il loro non chiamato generale supremo. Le diserzioni tra i soldati di Fimbria divennero sempre più numerose. Quando Fimbria comandò di attaccare, i soldati si rifiutarono di combattere contro i loro concittadini, così pure di deporre nelle sue mani il giuramento richiesto di mantenersi concordemente fedeli nella battaglia. Un tentativo di assassinio contro Silla andò fallito; e Silla non comparve ad un convegno pregato da Fimbria, ma si contentò di offrirgli, per mezzo di un suo ufficiale, una speranza di salvezza personale. Fimbria era una natura delittuosa, ma non un vile; invece di accettare la nave offertagli da Silla e di fuggire presso i Barbari, andò a Pergamo, e nel tempio di Asclepio si trafisse con la sua propria spada. I più compromessi del suo esercito ripararono presso Mitridate o presso i pirati, dove ebbero cordiale accoglienza; la massa si pose sotto il comando di Silla. — Silla decise di lasciare queste due legioni, delle quali egli non si fidava ancora interamente per la guerra imminente, in Asia, dove la spaventosa crisi ancora per molto tempo ebbe un'eco di terrore nelle singole città e provincie. Il comando di questo corpo e la luogotenenza nell'Asia romana egli diede al suo migliore ufficiale, Lucio Licinio Murena.

Le misure rivoluzionarie di Mitridate, come la liberazione degli schiavi e la cassazione delle esigenze, furono naturalmente soppresse; una restaurazione che, naturalmente, in molti luoghi non potè essere effettuata senza la violenza delle armi. Le città della marca orientale soggiacquero ad una radicale riorganizzazione, e l'anno 670 (= 84) fu contato come quello della loro costituzione. Infine fu fatta giustizia, come l'intendevano i vincitori. I più noti partigiani di Mitridate e gli autori degli assassinii compiuti contro gli Italici furono colpiti da pena di morte. I debitori di imposte dovettero pagare immediatamente, e in contanti, tutte le decime e le dogane, secondo l'estimo, dovute dagli ultimi cinque anni; oltre a ciò ebbero pure a sborsare un'indennità di guerra di 20.000 talenti (32 milioni di talleri), per la cui riscossione rimase Lucio Lucullo. Erano queste misure di terribile severità e di spaventose conseguenze; ma se si ricorda tuttavia il decreto di Efeso e la sua esecuzione, ci si sente inclinati a considerare questa come una mite espiazione. D'altronde che le estorsioni di prima non fossero insolitamente opprimenti, lo dimostra l'importo del bottino più tardi esposto

nel trionfo, che, in metallo prezioso, non era superiore agli otto milioni di talleri. Invece i pochi comuni rimasti fedeli, specialmente l'isola di Rodi, la regione licia, Magnesia sul Meandro, furono riccamente ricompensati; Rodi ottenne almeno una parte dei possessi che le erano stati ritolti dopo la guerra contro Perseo. Così pure quelli di Schio furono indennizzati secondo la possibilità, con salvacondotti e favori per i bisogni patiti, quelli di Ilio per il maltrattamento folle e crudele, che Fimbria aveva fatto loro, causa le trattative intavolate con Silla.

Silla aveva già fatti convenire in Dardano col re del Ponto, i re di Bitinia e di Cappadocia e aveva fatto promettere loro pace e buona vicinanza; nel quale convegno, naturalmente, il superbo Mitridate si era rifiutato di ricevere personalmente Ariobarzane, come non discendente da sangue reale, lo schiavo, come egli lo chiamava. Caio Scribonio Curione fu incaricato di sorvegliare nei due regni sgombrati da Mitridate la restaurazione delle condizioni legali. Così si era alla meta. Dopo quattro anni di guerra il re del Ponto era di nuovo un cliente dei Romani, e nella Grecia, nella Macedonia e nell'Asia Minore era ristabilito un regime unito e ordinato; le esigenze del vantaggio e dell'onore erano, se non del tutto, soddisfatte, almeno secondo la prima necessità.

Non solo Silla si era distinto come soldato e come generale, brillantemente, ma la severa via di mezzo fra l'audace perseverare e il prudente cedere era stata mantenuta fedelmente sul suo cammino, attraversato da mille ostacoli. Quasi come Annibale aveva egli combattuto e vinto, per prepararsi presto una seconda e più difficile lotta con le forze che gli dava la prima vittoria. Dopo avere in qualche modo indennizzato i suoi soldati per gli strapazzi sofferti con i lussureggianti quartieri d'inverno della ricca Asia anteriore, andò egli, nella primavera del 671 (= 83), con 1600 navi da Efeso verso il Pireo, e di qua sulla strada di Patrae, dove le navi erano nuovamente preparate per condurre le truppe fino a Brindisi. Lo precedeva una relazione al senato delle sue campagne di Grecia e d'Asia, il cui compilatore non pareva sapere nulla della sua deposizione; era il muto annunzio dell'imminente restaurazione.

## NOTE.

(1) Le parole Βαυζιος = Giove e l'antico nome di re Νόβις, citate come *frigie* furono certo giustamente fatte risalire alla zendica *bagha* = Dio e alla tedesca *Mannus* indiano *Manus*. LASSEN, *Annali* della Società orientale tedesca, vol. 10, p. 329 e seg.

(2) Noi le abbiamo qui raccolte in succinto, benchè esse siano in parte avvenute solo tra la prima e la seconda guerra con Roma, in parte già avanti la prima (MEMN. 30; GIUSTINO, 38, 7, a. E.; APP., *Mithr.*, 13; EUTROP., 5, 5), ed essendo qui assolutamente impossibile tracciare una relazione in ordine cronologico. Anche il decreto di Chersoneso, trovato da poco, non ha dato nessun schiarimento in proposito. Secondo esso Diofante fu mandato due volte contro gli Sciti Taurici, ma non appare dal documento e non è nemmeno probabile che la seconda levata di scudi di questi sia in relazione con la decisione del senato romano in favore dei principi Sciti.

(3) È molto probabile che l'immensa siccità, la quale specialmente ora riesce tanto nociva all'agricoltura in Crimea e in quelle regioni in generale, abbia molto aumentato pel taglio delle foreste della Russia centrale e meridionale, che una volta difendevano sino a un certo segno il litorale dal vento disseccante di nord-est.

(4) Il decreto d'onore della città di Chersoneso per questo Diofante (*Dittenberger syll.*, n. 252), che è stato trovato da poco, conferma interamente la tradizione. Esso ci mostra la città stretta in vicinanza, parte dai Tauri sulla costa meridionale della Crimea e parte specialmente dagli Sciti, che avevano il dominio su tutto l'interno della penisola e sul continente vicino — il porto di Balaclava dev'essere stato allora in dominio dei Tauri e Sinferopoli in quello degli Sciti; — esso ci dimostra pure come il capitano del re Mitridate da ogni parte apre la via alla città greca, abbatte i Tauri e costruisce nel loro territorio una rocca (probabilmente Eupatorione), ripristina la relazione fra gli Elleni occidentali e orientali della penisola, soggioga nell'Occidente la dinastia degli Schiluri, nell'Oriente quella del principe Scita Saumaco, insegue gli Sciti fino sul continente e infine li vince coi Reuxinali — così si chiamano qui, dove appaiono per la prima volta, quelli che saranno più tardi i Roxolani — nella grande battaglia campale, che è ricordata pure nella tradizione scritta. Non pare abbia avuto luogo una formale sommissione della città greca al re; Mitridate appare solo come alleato difensivo, il quale combatte le battaglie per la città greca contro gli Sciti che erano chiamati invitti (τοὺς ἄνικτους τοῦτους ἀρκούρους εἶπεν), la quale città probabilmente stava con lui nello stesso rapporto che Massalia e Atene verso Roma. Gli Sciti invece in Crimea diventavano sudditi (υπαίκοι) di Mitridate.

(5) Non si può fissare con certezza la cronologia degli ultimi avvenimenti. Pare certo che Mitridate Eupatore assumesse il governo verso il 640 (= 114); l'intervento di Silla ebbe luogo nel 662 (= 92) (LIVIO, *Epit.*, 70), con che combina il calcolo delle guerre di Mitridate in un periodo di trent'anni (662-691 = 92-63) (PLIN., *h. n.* 7, 26, 97). Nell'intervallo hanno luogo le contese di successione per la Paflogonia e la Cappadocia, colle quali sembra combini il tentativo di corruzione fatta in Roma da Mitridate, come pure durante il primo tribunato di Saturnino 651 (= 103) (DID., 631). Mario, che lasciò Roma nel 655

(= 99) e non si fermò molto in Oriente, trovò Mitridate già in Cappadocia e trattò con lui per le sue usurpazioni (CIC., *ad Brut.*, 1, 5; PLUT., *Mar.*, 31); Ariarate VI era dunque allora già stato assassinato.

(6) Un senato consulto dell'anno 638 (*Viereck serm Graecus quo senatus Romanus usus sit*, p. 51) trovato da poco nel villaggio Aresli, al sud di Synnada, conferma tutti i complessivi ordinamenti fatti dal re sino alla sua morte e mostra quindi che la Magna Frigia non solo dopo la morte del padre fu tolta al figlio, ciò che viene pur riferito da Appiano, ma che venne pure addirittura sotto la dipendenza romana.

(7) Gli autori dell'arresto e della consegna di Aquilio trovarono venticinque anni dopo il loro premio, essendo stati consegnati ai Romani dopo la morte di Mitridate dal figlio di lui Farnace.

(8) Bisogna ricordare, che dalla guerra federale in poi la legione non essendo più rinforzata dai continenti italici, si componeva della sola metà d'uomini di prima.

(9) La cronologia di questi avvenimenti si trova, come tutti i dettagli, in una tale oscurità, che per quante ricerche si facessero, sarebbe impossibile chiarirla del tutto. È abbastanza provato che la battaglia di Cheronea, se non nello stesso giorno dello assalto d'Atene (PAUSANIA, 1, 20), avvenne tuttavia subito dopo nel marzo 668 (= 86). È verosimile che la seguente campagna tessalica e la seconda campagna beotica occupassero non solo il resto dell'anno 668 (= 86), ma anche tutto il 669 (= 85), tanto più che le imprese di Silla nell'Asia non bastano a riempire più che il tempo di una campagna. Pare anche che Liciniano accenni, che Silla andasse a passare l'inverno del 668-9 (= 86-5) in Atene, e quivi iniziasse i processi e le punizioni; dopo di che viene narrata la battaglia d'Orcomeno. Perciò il passaggio di Silla in Asia fu posto non nel 669 (= 85), ma nel 670 (= 84).

(10) Da poco è stata trovata la relativa decisione della cittadinanza di Efeso (WADDINGTON aggiunte a LEBAS, *Inscr.*, 3, 136, a). I cittadini dichiarano di essere capitati sotto il dominio del re di Cappadocia Mitridate, spaventati dalle masse delle sue forze di guerra e dalla rapidità del suo attacco; ma appena l'occasione vi si porgesse, dichiarano a lui guerra per la signoria dei Romani (*ἡγεμονία*) e la libertà comune.

(11) La narrazione, che Mitridate nel trattato di pace abbia pattuita l'impunità alle città che avevano preso il suo partito (MEMNONE, 35), per poco che si consideri il carattere del vincitore e quello del vinto, ci sembra poco credibile, non essendone neanche fatto cenno in Appiano nè in Liciniano. Essendo stata trascurata la redazione scritta del trattato di pace, questa circostanza ha poi dato luogo a molte varianti.

(12) Anche la tradizione armena conosce la prima guerra mitridatica. Ardace re d'Armenia, narra Mosè da Corene, non si accontentò di occupare il secondo rango, che gli toccava di diritto nel regno persiano (parto), ma costrinse il re dei Parti Arsachagan a cedergli il supremo potere, dopo di che si fece costruire un palazzo in Persia e vi fece battere moneta colla propria effigie e nominò Arsachagan vicerè di Persia, suo figlio Dieran (Tigrane) vicerè dell'Armenia e diede sua figlia Ardaschama in moglie al gran principe degli Iberi Mithrdate (Mithradate), che discendeva da Mithrdate satrupo di Dario, il quale governava per Alessandro i soggiogati Iberi e comandava nelle montagne settentrionali e sul Mar Nero. Ardace fece poi prigioniero Creso re dei Lidii, s'assoggettò il paese continentale posto tra i due mari maggiori (Asia Minore) e attraversò il mare con numerose navi per soggiogare l'Occidente. Dominando allora in Roma la anarchia, non trovò in alcun luogo seria resistenza, ma i suoi soldati si sgozzarono reciprocamente e Ardace cadde trafitto dai suoi. Dopo la sua morte

il suo successore Dicran marciò contro l'armata dei Greci (cioè dei Romani), i quali avevano allora invaso il paese armeno; arrestò la loro marcia, incaricò suo cognato Mihrdate dell'amministrazione di Madschag (Mazaka in Cappadocia) e del paese interno dandogli una ragguardevole forza armata e tornò in Armenia. Dopo molti anni si trovavano ancora nelle città armene delle statue rappresentanti divinità greche di artisti conosciuti, trofei di questa campagna. In questa narrazione si riconoscono facilmente parecchi fatti della prima guerra mitridatica, ma tutta la narrazione è evidentemente disordinata, corredata di aggiunte di cose estranee e riferita all'Armenia coll'indicazione di fatti particolari falsati. Appunto in questo modo viene più tardi attribuita agli Armeni la vittoria riportata contro Crasso. Queste notizie orientali devono essere accolte con tanta maggior precauzione, in quanto che esse non sono assolutamente pure leggende popolari, ma in parte tradizioni armene frammiste colle memorie di Giuseppe, di Eusebio, e di altre fonti famigliari ai cristiani del quinto secolo; in parte si sono messi notabilmente a contribuzione anche i romanzi storici dei Greci e senza dubbio anche le fantasie patriottiche di Mosè. Per quanto la nostra tradizione occidentale sia in sè difettosa, ricorrendo all'orientale in questo ed in simili casi, come ad esempio ne ha fatto il tentativo Saint-Martin, si rende ancor più fosca.

---

## CAPITOLO IX.

### CINNA E SILLA

---

§ 1. — *Agitazione in Italia — Cinna. — Carbone. — Sertorio. Scoppio della rivoluzione di Silla. — Vittoria del governo.*

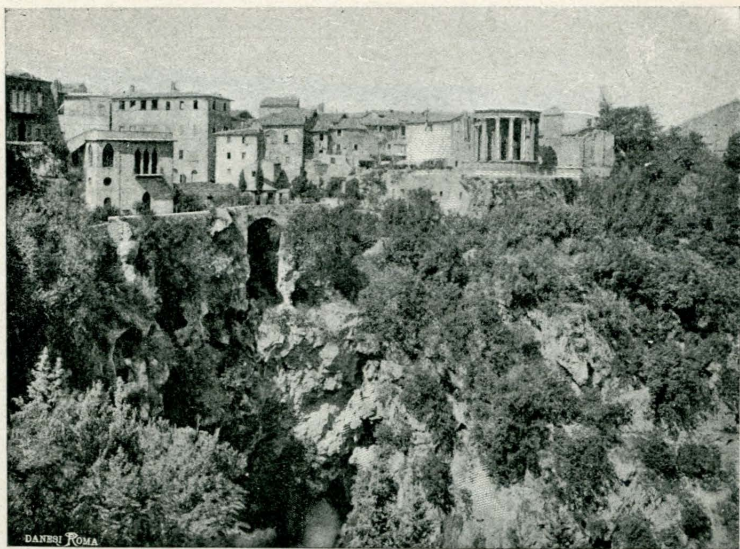
Abbiamo già parlato delle difficili condizioni in cui Silla aveva lasciato l'Italia partendo per la Grecia, al principio dell'anno 667 (= 87); l'insurrezione semi-soffocata, l'esercito principale sotto il comando più che per metà usurpato da un generale politicamente molto ambiguo, nella capitale la confusione e l'intrigo attivissimi in tutti i rapporti. La vittoria riportata dall'oligarchia colla forza delle armi aveva reso malcontenti parecchi, nonostante, o in grazia della sua moderazione. I capitalisti, tocchi dolorosamente dalla più grave crisi finanziaria che Roma avesse provato, nutrivano rancore contro il governo per la legge sugli interessi da esso emanata e per la guerra italica ed asiatica che non aveva impedito. Gli insorgenti, che avevano deposto le armi, non lamentavano solo la perdita delle orgogliose speranze di ottenere diritti uguali a quelli della dominante borghesia, ma anche quella degli antichi loro trattati, e deploravano la loro nuova condizione di sudditi senza alcun diritto. I comuni fra le Alpi e il Po erano malcontenti delle mezze concessioni loro fatte, e i neo-cittadini e i liberti erano irritati per la cassazione della legge sulpicia. La plebe della città soffriva nell'universale tribolazione e trovava incompatibile che il governo della spada non avesse più oltre voluto tollerare il costituzionale regime del bastone. Nella capitale il partito degli esiliati per la rivoluzione sulpicia, che per la straordinaria moderazione di Silla era rimasto numerosissimo, si adoprava con tutte le forze per ottenere ai medesimi il permesso di rimpatriare; e alcune ricche signore soprattutto non risparmiavano a questo fine oro e parole. Tuttavia questi malcontenti non erano tali da far prevedere prossimo un nuovo violento urto dei partiti; in gran parte erano senza scopo e passeggeri; ma tutti alimentavano il generale scontento e avevano già più o meno contribuito all'assassinio di Rufo, ai ripetuti attentati contro Silla, ai risultati parziali di opposizione alle elezioni consolari e tribunizie per l'anno 667 (= 87).

Il nome di colui che i malcontenti avevano eletto alla suprema carica dello Stato, Lucio Cornelio Cinna, era stato fino allora solo cono-

sciuto come quello di un ufficiale distintosi nella guerra federale; sulle sue qualità personali, e sui suoi primi disegni siamo meno informati che su quelli di qualsiasi altro capoparte della rivoluzione romana. La causa, a quanto pare, è che quest'uomo, del tutto comune e guidato dal più basso egoismo, non ha mai concepito piani politici di qualche elevatezza. Si disse sin dal principio della sua carriera, che egli per una importante somma di danaro si era venduto ai neo-cittadini e alla fazione di Mario, e tale accusa sembra credibile; ma fosse anche falsa, è pure caratteristico che un tale sospetto, mentre non era mai sorto contro Saturnino e contro Sulpicio, si mantenesse contro Cinna. Il movimento, alla cui testa si era messo, sembrava infatti di poca importanza, tanto per le cause, quanto per gli scopi. Esso non fu tanto il concetto di un partito, quanto di un'accozzaglia di malcontenti senza un vero scopo politico, i quali si erano anzitutto proposti di ottenere legalmente e illegalmente il richiamo degli esiliati.

Pare che Cinna sia stato tirato nella congiura soltanto dopo e solo perchè gli intriganti, che per la limitazione del potere tribunizio avevano bisogno di un console che s'incaricasse delle loro proposte, ricobberono fra i candidati consolari per l'anno 667 (= 87) in lui un uomo adatto e lo proposero poscia come console. Fra i capi del movimento che ci appaiono in seconda linea si trovavano alcuni uomini di maggiore capacità, così il tribuno del popolo Gneo Papirio Carbone, il quale si era procacciato fama colla sua energica eloquenza popolare, e specialmente Quinto Sertorio, uno dei più distinti ufficiali romani, eminente sotto ogni aspetto, il quale, fin da quando aveva sollecitato il tribunato del popolo, inimicatosi con Silla, era per questa contesa entrato nelle file dei malcontenti, quantunque fossero diversi i suoi principii. Il proconsole Strabone, sebbene avverso al governo, era tuttavia ben lontano dall'entrare a parte di questa fazione. Finchè Silla fu in Italia, i federati per molte ragioni stavano calmi. Ma poichè il temuto proconsole cedendo agli urgenti bisogni d'Oriente e non già ai consigli del console Cinna, si fu imbarcato, Cinna spalleggiato dalla maggioranza del collegio tribunizio, presentò subito i progetti di legge, coi quali si era convenuto di reagire a poco a poco contro la restaurazione di Silla del 666 (= 88); questi progetti di legge contenevano la concessione dell'eguaglianza politica dei neo-cittadini e dei liberti come l'aveva proposta Sulpicio e la riabilitazione degli esiliati in conseguenza della rivoluzione sulpicia. In massa i neo-cittadini accorsero alla capitale per intimorire coi liberti gli avversari e, occorrendo, adoperare contro essi la forza. Ma anche il partito del governo era risoluto a non cedere; un console avversava l'altro, Gneo Ottavio era contro Lucio Cinna, tribuni contro tribuni; il giorno della votazione si presentarono nel foro entrambe le parti, in maggioranza armati. I tribuni del partito del senato interposero il veto; quando dalla stessa tribuna incominciarono contro di loro a balenare le spade, Ottavio usò la violenza contro i violentatori. Le sue torme armate fecero non solo sgombrare la via Sacra e il Foro, ma, non badando agli ordini del loro capo, animato da sensi più umani, infuriarono crudelmente anche contro la moltitudine ivi adunata. Il foro non si vide mai, nè prima

nè dopo, inondato di sangue, come in questo giorno, detto « il giorno d'Ottavio ». Il numero dei cadaveri pare ascendesse a diecimila. Cinna fece un proclama agli schiavi promettendo loro la libertà se prendevano parte alla lotta; ma il suo appello fu inefficace come quello pronunciato da Mario un anno prima, e ai capi del movimento non rimase altro partito che la fuga. Contro i promotori della congiura non si poteva procedere più oltre durante l'anno della loro carica, perchè la costituzione non ne offriva alcun mezzo. Ma un profeta, probabilmente



TIVOLI E IL TEMPIO DELLA SIBILLA.

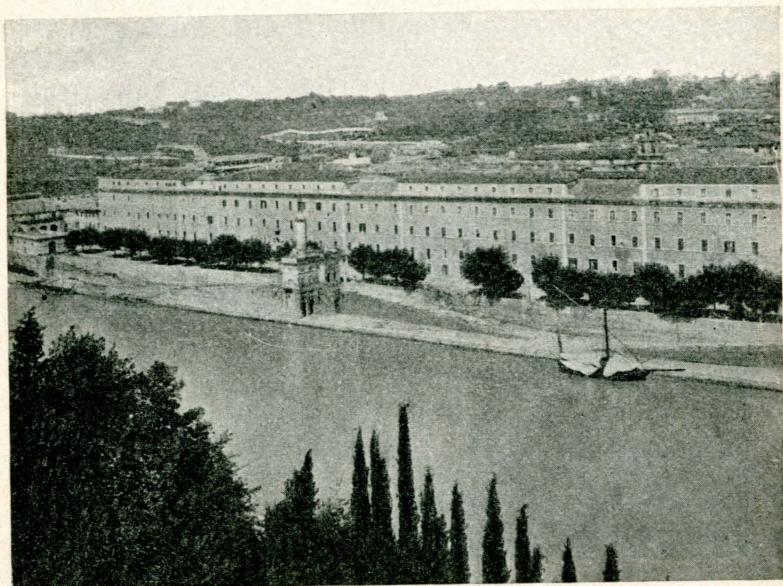
più leale che religioso, aveva vaticinato, che il bando del console Cinna e quello dei sei tribuni del popolo con esso d'accordo, ridonerebbe al paese la pace e la quiete; e conforme, non già alla costituzione, ma a questo avviso divino, felicemente inventato dai conservatori degli oracoli, il console Cinna fu dimesso dalla sua carica con un senato-consulto, al suo posto fu eletto Lucio Cornelio Merula e pronunciato il bando contro i capi fuggitivi. La crisi sembrava dovesse finire senza altra conseguenza che l'aggiunta di alcuni individui al numero degli esiliati che già erano in Numidia.

§ 2. — *I seguaci di Cinna in Italia. — Sbarco di Mario. — Posizione ambigua di Strabone. — I seguaci di Cinna circondano Roma. — Trattative dei partiti cogli Italici. — Morte di Strabone. — Titubanza del governo — Capitolazione di Roma.*

Se il senato nella sua consueta lentezza non avesse trascurato di costringere i fuggitivi a sgombrare immediatamente dall'Italia, o se a



questi non fosse stato possibile di rinnovare, come promotori dell'emanipazione dei neo-cittadini, in certo modo a loro vantaggio la sollevazione degli Italici, anche il movimento non avrebbe certamente avuto altre conseguenze. Essi si recarono in Tivoli, in Preneste, in tutti gli importanti comuni del Lazio e della Campania e chiesero e ottennero dappertutto uomini e danaro per mandare a compimento il disegno comune. Essi si presentarono all'esercito che teneva l'assedio di Nola. Gli eserciti d'allora erano democratici e rivoluzionari se il generale



IL TEVERE SOTTO AL GIANICOLO.

non sapeva guadagnarsi colle imponenti sue doti; i discorsi dei rifuggiti e specialmente di Cinna e di Sertorio, come quelli che fin dalle ultime campagne erano tenuti in gran conto presso i soldati, fecero una profonda impressione; la destituzione anti-costituzione del console popolare, l'usurpazione del senato nei diritti del popolo sovrano fecero effetto sull'animo dei militi, e l'oro del console, o piuttosto dei neo-cittadini fece vedere chiara agli ufficiali l'infrazione della costituzione. L'esercito della Campania riconobbe Cinna quale console e gli prestò il giuramento di fedeltà; esso divenne il nerbo delle schiere che i neo-cittadini e persino i comuni federati andavano organizzando in fretta e furia. Subito dopo un considerevole esercito, benchè per la massima parte composto di reclute, si mise in marcia dalla Campania alla volta della capitale. Altre orde si avvicinavano dal settentrione. Invitati da Cinna, i banditi dell'anno prima avevano approdato presso Telamone sulla spiaggia etrusca. Non oltrepassavano i 500 armati, quasi tutti schiavi dei fuggitivi, e cavalieri numidi arruolati; ma Caio Mario, come

L'anno prima aveva voluto associarsi alla plebaglia della capitale, fece ora aprire le carceri, nelle quali i proprietari di fondi di quel paese tenevano chiusi durante la notte i loro agricoltori, ed essi non rifiutarono le armi loro distribuite perchè combattendo si guadagnassero la libertà. Con questi uomini e coi contingenti dei neo-cittadini, come pure coi rifuggiti, che da ogni parte accorrevano conducendo seco i loro amici, Mario contò sotto le sue insegne quasi 6000 uomini e fu in grado di equipaggiare quaranta navi, che stavano alla foce del

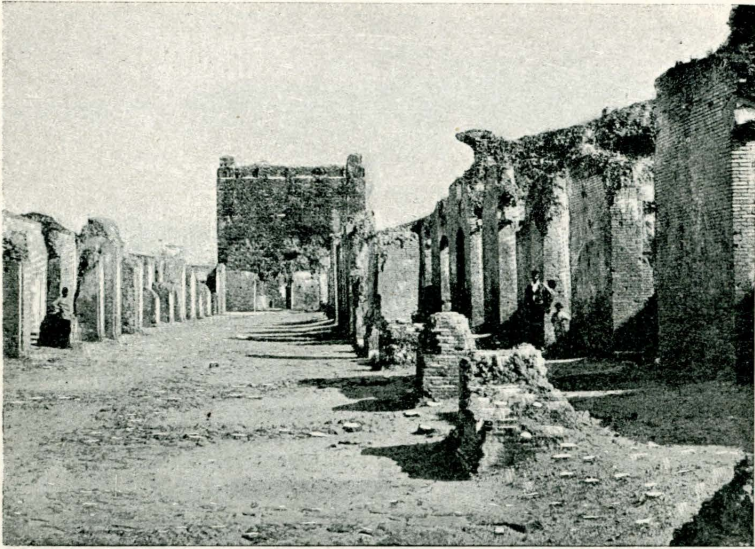


OSTIA.

Tevere, dando la caccia alle navi cariche di cereali che veleggiavano verso Roma. Con queste forze Mario si mise a disposizione del « console » Cinna. I capi dell'esercito campano titubavano: i più avveduti, specialmente Sertorio, ammonivano seriamente, che mal conveniva di accostarsi troppo ad un uomo il quale pel suo nome doveva essere posto alla testa del movimento, e di cui si sapeva ch'era inetto a qualsiasi affare di Stato e travagliato inoltre da straordinaria sete di vendetta; ma Cinna non badò a questi scrupoli e confermò a Mario il supremo comando nell'Etruria e sul mare con poteri proconsolari.

Così la procella si andava avvicinando alla capitale, alla cui difesa bisognava raccogliere sollecitamente le truppe del governo (1). Ma le truppe affidate a Metello erano trattenute dagli Italici nel Sannio e sotto le mura di Nola; Strabone solo era in grado di accorrere in aiuto alla capitale. Egli infatti accorse, e pose il campo dinanzi alla porta Collina; col suo forte ed agguerrito esercito avrebbe potuto subito e completamente distruggere le ancora deboli torme degli insorgenti;

ma questo non sembrava essere il suo pensiero. Egli permise anzi che Roma fosse realmente circondata dagli insorgenti. Cinna col suo corpo d'armata e con quello di Carbone si accampò sulla sponda destra del Tevere di fronte al Gianicolo, Sertorio sulla sponda sinistra di fronte a Pompeo verso le mura di Servio. Mario colla sua frotta cresciuta a poco a poco a tre legioni, e disponendo di un certo numero di navi da guerra, andava occupando tutti i luoghi posti sulla spiaggia e per ultimo potè avere per tradimento in suo potere persino Ostia, abban-



GLI HORREA ED IL TEMPIO DI VULCANO IN OSTIA.

donata da lui, quasi prologo al prossimo terrorismo, al ferro e al sacco delle sue bande sfrenate. Già in causa della stagnazione del traffico la capitale versava in grave pericolo: le mura e le porte furono munite per ordine del senato e la leva dei cittadini fu raccolta sul Gianicolo. L'inerzia di Strabone eccitava in tutte le classi della popolazione la sorpresa e lo sdegno.

Si sospettava quasi ch'egli avesse qualche segreto accordo con Cinna, ma tale sospetto era certamente infondato; un serio combattimento colla banda comandata da Sertorio e l'aiuto prestato al console Ottavio, quando Mario d'accordo con uno degli ufficiali della guarnigione penetrò nel Gianicolo, per cui si potè respingere gli insorgenti cagionando loro non piccolo danno, fanno fede che non era loro intenzione di unirsi ai capi degli insorgenti o di sottomettersi ad essi. Pare piuttosto che il suo pensiero fosse di soccorrere il travagliato governo della capitale ed i cittadini contro l'insurrezione purchè gli si accordasse il consolato del prossimo anno e di recarsi in tal modo in mano le redini dello Stato. Il senato però non era punto disposto, per sottrarsi da un usurpatore, di gettarsi nelle braccia di un altro, e cercò altrove

soccorso. A tutti i comuni italici, che, avendo preso parte all'insurrezione dei federati, avevano deposto le armi e perduta perciò l'antica loro alleanza, fu concesso in forma suppletoria il diritto di cittadinanza per decreto del senato<sup>(2)</sup>. Sembrava quasi che si dovesse constatare ufficialmente che Roma nella guerra contro gli Italici aveva messo a repentaglio la sua esistenza non per un grande scopo, ma per la sua propria vanità; al primo imbarazzo, per accrescere di qualche migliaio il numero dei combattenti, fu sacrificato quanto nella guerra



LA VIA DEI SEPOLCRI IN OSTIA.

federale si era ottenuto a sì caro prezzo. Arrivarono bensì anche truppe dai comuni, che da questa larghezza del governo traevano profitto; ma invece delle molte nuove legioni promesse, il loro contingente ammontava tutt'al più a 10.000 uomini. Più profittevole ancora sarebbe stato un accordo coi Sanniti e coi Nolani, per cui alla difesa della capitale potevano servire le truppe del fidatissimo Metello. Ma i Sanniti proposero condizioni, che ricordavano le forche caudine; restituzione del bottino fatto ai Sanniti e rinvio dei loro prigionieri e disertori; rinuncia al bottino fatto da essi sui Romani; concessione del diritto di cittadinanza ai Sanniti ed ai Romani passati nel Sannio. Il senato, nonostante le strettezze in cui si trovava, respinse tali vergognose condizioni di pace, ma invitò Metello a ricondurre personalmente in tutta fretta a Roma tutte le truppe disponibili nell'Italia meridionale, lasciando dietro di sé una piccola divisione. Egli ubbidì; ma accadde che i Sanniti attaccarono e sconfissero il debole corpo d'armata co-

mandato da Plauzio, legato di Metello, che la guarnigione di Nola in una sortita mise il fuoco alla vicina città di Abella alleata dei Romani; che oltre a ciò Cinna e Mario concessero ai Sanniti quanto essi esigevano — cosa importava ad essi dell'onore di Roma! — e che un contingente sannitico venisse ad ingrossare le file degli insorgenti. Fu anche una non piccola sciagura per Roma, che gli insorgenti dopo una rotta toccata alle truppe del governo occupassero Rimini, interrompendo così le comunicazioni tra la capitale e la valle Padana, da cui



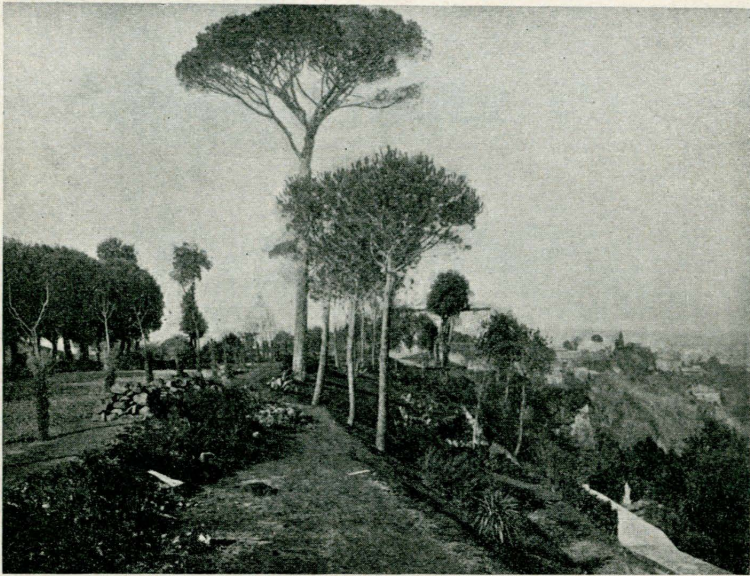
IL TEATRO ED IL FORO IN OSTIA.

si attendevano contingenti e provvisioni. Erano imminenti la carestia e la fame. La grande e popolosa città, piena di combattenti, scarseggiava di vettovaglie; e Mario specialmente poneva ogni cura ad impedire che non gliene giungessero dal di fuori. Egli aveva già prima chiuso il Tevere con un ponte di barche; ora per la conquista d'Anzio, di Lanuvio, d'Aricia e d'altri luoghi, anche le vie di comunicazione sul continente erano in potere di lui, che intanto saziava la sua vendetta facendo passare per le armi senza distinzione i cittadini di quelle città che gli avevano resistito, eccettuati quelli che gliel'avevano date in suo potere.

Ne derivarono malattie contagiose che travagliarono orribilmente quelle masse di truppe addossate le une all'altre intorno alla capitale; si crede che dell'esercito dei veterani comandato da Strabone ne rimasero vittime 11.000, di quelle di Ottavio 6000. Pure il governo non disperava; un fortunato avvenimento fu per esso la repentina morte di Strabone. Egli morì di peste<sup>(3)</sup>; la soldatesca per vari motivi indignata contro di lui strappò dalla bara il suo cadavere, e lo trasciò

per le vie. Le reliquie delle sue truppe furono unite a quelle comandate da Ottavio. L'esercito del governo, che dopo l'arrivo di Metello e la morte di Strabone, si poteva di nuovo paragonare a quello dei suoi avversari, poteva affrontare gli insorgenti sul monte Albano.

Ma gli animi dei soldati del governo erano profondamente commossi; quando Cinna comparve loro innanzi lo accolsero come se egli fosse ancora il loro generale e console; Metello ciò vedendo, stimò prudente consiglio di non venire alle mani e ricondusse le sue truppe nel campo.



IL GIANICOLO

Gli ottimati stessi erano incerti e divisi tra loro. Mentre un partito capitanato dall'onorevole ma caparbio e poco accorto console Ottavio si manteneva contrario ad ogni transazione, Metello, più intelligente e più esperto nell'arte della guerra, tentò di venire ad un accordo, ma il suo convegno con Cinna eccitò l'ira degli esagerati d'ambo le parti: Cinna accusò Mario di fiacchezza, Metello accusò Ottavio di tradimento. I soldati, già perturbati e non a torto diffidenti del comando dell'imperito Ottavio, chiedevano che Metello assumesse il supremo comando, e avendo questi rifiutato, cominciarono a torcere a gettare le armi e persino ad accorrere tra le file nemiche.

Lo spirito della borghesia era ogni dì più abbattuto e difficile. Allo appello degli araldi di Cinna, che assicuravano la libertà agli schiavi disertori, affluirono questi a torce dalla capitale nel campo nemico. Ottavio invece respinse recisamente la proposta del senato di assicurare la libertà agli schiavi che entrassero nell'esercito. Il governo non poteva ignorare ch'esso era sconfitto e che non gli rimaneva altro

partito che venire ad un accordo coi capi delle bande, come il viandante sorpreso suol fare col capo degli assassini. Si mandarono messaggeri a Cinna; ma questi mostrandosi sciocamente poco disposti a riconoscerlo come console, e avendo Cinna durante queste lungaggini trasportato il campo più vicino assai alle porte della città, le diserzioni crebbero in modo che, tolta ogni speranza di accordo, il senato si vide



IL GIANICOLO.

costretto a sottomettersi senz'altro al console bandito, pregandolo solo di volersi astenere dallo spargimento di sangue. Cinna lo promise, ma non volle confermare la sua promessa con giuramento; Mario, vicino a lui nell'abboccamento, se ne stava cupamente silenzioso.

§ 3. — *Terrorismo di Mario. — Ultimi giorni di Mario. — Sua morte.*

Le porte della capitale furono aperte. Il console vi entrò colle legioni; ma Mario, menzionando ironicamente la legge del suo bando, si rifiutò di metter piede in città prima che la legge glielo permettesse e i cittadini si raccolsero in fretta nel foro per decretarne l'abolizione. Così egli vi entrò e con lui il regno del terrore. Si era stabilito di non scegliere qua e là delle vittime, ma di abbattere tutti i più distinti uomini del partito degli ottinati e di confiscarne i beni. Furono chiuse le porte, per cinque giorni e cinque notti la strage continuò senza tregua; quei pochi, che si sottrassero colla fuga o furono dimenticati, vennero trucidati nei giorni seguenti, e questa miserabile caccia di

uomini durò per più mesi in tutta l'Italia. Il console Gneo Ottavio fu la prima vittima. Fedele al suo proposito di morire piuttosto che fare la minima concessione a degli schiavi, si rifiutò di fuggire, e ornato del manto consolare, attese sul Gianicolo l'assassino che non tardò ad assalirlo. Morirono pure Lucio Cesare (console 664 = 90), già festeggiato come vincitore di Acerra; suo fratello Caio, noto come oratore, poeta e piacevole compagno, che colla sua intempestiva ambizione aveva provocato il tumulto di Sulpicio; Marco Antonio (console 655

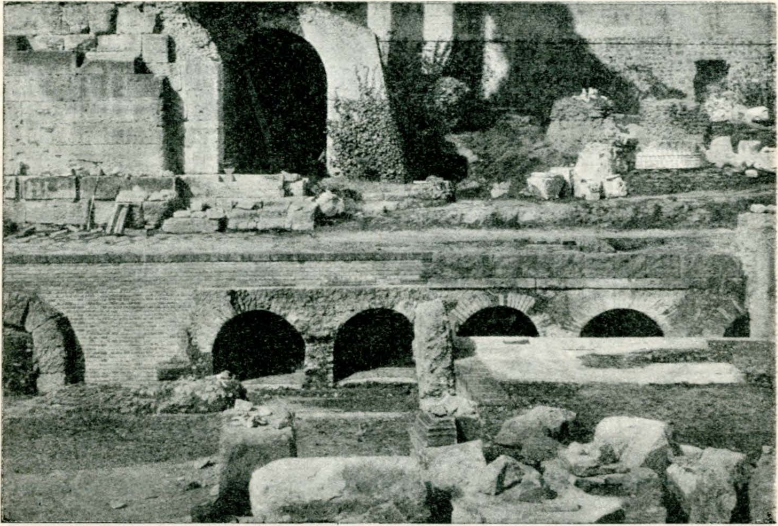


IL GIANICOLO.

= 99), dopo la morte di Lucio Crasso incontestabilmente il primo amministratore del suo tempo; Publio Crasso (console 657 = 97), che nella guerra di Spagna e in quella dei federati e ancora durante l'assedio di Roma aveva tenuto con distinta bravura il comando: e in generale un gran numero di uomini rispettabili del partito del governo, fra i quali erano specialmente perseguitati dall'avidità degli sgherri i ricchi. Assai deplorabile fu la morte di Lucio Merula, che suo malgrado era stato eletto successore di Cinna e per questo nome essendo ora criminalmente accusato e tratto dinanzi ai comizi, per prevenire l'inevitabile pena di morte, deposta sull'altare del sommo Giove, di cui era sacerdote, la sacra benda, come era religioso dovere del flamine morente. apertesì le vene, morì; e più deplorabile ancora fu quella di Quinto Catulo (console 652 = 102), che in tempi migliori, nella più splendida vittoria e relativo trionfo, era stato appunto compagno di quel Mario, che ora pei supplichevoli congiunti dell'antico collega non trovava altra risposta che la monosillabica condanna: « Ha da morire ».



Autore di tutte queste enormità era Caio Mario. Egli designava le vittime ed i carnefici — solo per eccezione si osservava una forma di processo, come ad esempio contro Merula e contro Catulo — spesso uno sguardo o il silenzio, con cui si accoglieva chi gli veniva innanzi, erano cenni di morte sempre eseguiti all'istante. Colla morte della vittima non cessava la sua vendetta; vietò la sepoltura ai cadaveri; fece appendere — esempio veramente dato da Silla — alla tribuna degli oratori nel foro le teste dei senatori sgozzati; molti cadaveri per



FORO ROMANO — I ROSTRI.

suo ordine furono trascinati per il foro, quello di Caio Cesare trafitto di nuovo sul sepolcro di Quinto Vario, probabilmente già accusato da Cesare; abbracciò pubblicamente colui che, mentre egli sedeva a mensa, gli portò la testa di Antonio, e a stento si era prima potuto trattenerlo, volendo in persona rintracciare ed uccidere colle proprie mani nel suo nascondiglio il rivale. Le sue legioni di schiavi, specialmente una divisione di Ardei, gli servivano da sgherri in questi saturnali della loro libertà, mettendo a sacco le case dei loro antichi padroni, violando e assassinando quanti vi si trovavano. Gli stessi suoi compagni erano fuori di sé per questo dissennato infuriare; Sertorio supplicò il console di farlo ad ogni costo cessare e anche Cinna ne era spaventato. Ma in tempi come questi la stessa pazzia diventa una potenza; ci si precipita nell'abisso per sottrarsi alla vertigine. Non era facile arrestare il braccio di questo furibondo vecchio e della sua banda, e meno di tutti ne aveva Cinna il coraggio; egli anzi scelse Mario a suo collega nel consolato per l'anno venturo. Il governo del terrorismo non incuteva molto minore spavento ai più moderati tra i vincitori che al partito dei vinti; soltanto i capitalisti non erano malecontenti che una mano

straniera abbattesse una volta per sempre i fieri oligarchi e che nello stesso tempo per le importanti confische e pubbliche aste la miglior parte della preda venisse nelle loro mani; in questi tempi di terrore essi meritavano presso il popolo il soprannome di « insaccatori ». Così all'autore del terrorismo, al vecchio Caio Mario, il destino aveva concesso dunque di soddisfare i due più ardenti suoi desiderii. Di vendicarsi di tutti quelli che gli avevano amareggiato le vittorie e avvelenato le sconfitte, e di rendere per ogni puntura d'ago un colpo di pugnale. Un'altra volta cominciò come console, l'anno nuovo; il sogno del settimo consolato, a lui assicurato dall'oracolo e a cui da tredici anni anelava, era adesso una realtà. Così gli Dei avevano appagate le sue brame; ma anche in quello, come nell'antico tempo delle leggende, si compiacivano con fatale ironia di annientare l'uomo mentre ne adempivano i voti. Egli ne' suoi primi consolati era stato l'orgoglio, nel sesto lo scherno de' suoi concittadini, nel settimo era carico delle maledizioni di tutti i partiti, dell'odio dell'intera nazione; distinto da prima per lealtà, senno, rettitudine, portava ora in fronte il marchio di furibondo condottiero di una scellerata masnada di assassini. Sembra ch'egli stesso lo sentisse. Come frenetico passava i giorni e la notte, il suo giaciglio gli negava ogni riposo; allora, per stordirsi ricorreva al bicchiere. Una febbre ardente lo prese; dopo sette giorni di malattia, nei quali il delirio lo trasportava sui campi dell'Asia Minore a combattere le battaglie, i cui allori erano destinati a Silla, il 13 gennaio 668 (= 86) era cadavere. Egli morì d'oltre settant'anni, nel pieno possesso di quanto egli chiamava potenza e onore, e morì nel proprio letto; ma la Nemesis è varia e non fa sempre espiare il sangue col sangue. Non fu forse espiazione se Roma e l'Italia, appena udita la nuova della morte del festeggiato liberatore del popolo, incominciarono a respirare più liberamente che dopo la notizia della battaglia sui campi raudii? — Anche dopo la sua morte avvennero alcune scene che ricordarono il tempo del terrorismo; così ad esempio Caio Fimbria, che più d'ogni altro si era lordate le mani nel sangue delle stragi di Mario, tentò, durante i funerali di Mario, di uccidere il sommo pontefice Quinto Scevola (console 659=95), uomo da tutti venerato, e rispettato persino da Mario stesso, e poichè la ferita che gli cagionò fu cicatrizzata, lo accusò, come disse per celia, del delitto di non essersi lasciato ammazzare. Ma era cessata l'orgia di nuotare nel sangue. Col pretesto di pagar loro la mercede, Sertorio, radunati i banditi stipendiati da Mario, li fece circondare dalle sue truppe celtiche fidate e fare in pezzi in numero non minore di 4000.

§ 4. — *Governo di Cinna. — Cinna e Silla. — L'Italia e le provincie pel governo. — Misure contro Silla. — Tentativi di accomodamento. — Morte di Cinna.*

Col governo del terrore era entrata in Roma la tirannide. Cinna non solo si mantenne quattro anni di seguito come console al governo dello Stato (667-670 = 87-84), ma nominò regolarmente anche sè e i suoi colleghi senza dipendere dal popolo; pareva che questi democra-

tici non curassero con voluto spregio le assemblee del popolo sovrano. Nessun altro capo del partito popolare nè prima nè dopo esercitò in Italia e nelle provincie un potere così assoluto come Cinna; ma non ne sapremmo neanche indicare nessuno il cui governo sia stato come quello di Cinna nullo e senza scopo. Si prese naturalmente di nuovo in esame la legge proposta da Sulpicio e poi dallo stesso Cinna, la quale assicurava ai neo-cittadini e ai liberti uguale diritto di votazione come l'avevano gli antichi cittadini, e la si fece approvare formalmente come legale da un senatoconsulto (670 = 84). Perciò si nominarono due censori (668 = 86) per ripartire tutti gli Italici nelle trentacinque tribù cittadine e una strana combinazione volle che, per mancanza di abili candidati alla censura, quello stesso Filippo, che come console nel 663 (= 91) aveva specialmente contribuito a far andar a vuoto il piano di Druso, di accordare agli Italici il diritto alla votazione, ora fosse prescelto come censore a registrarli nei ruoli dei cittadini. Si abrogarono naturalmente le istituzioni reazionarie fondate da Silla nel 666 (= 88). Si fece qualcosa per compiacere il proletariato; così verosimilmente furono di nuovo abolite le restrizioni nella distribuzione dei cereali introdotte da qualche anno; fu anche effettuata nel febbraio del 671 (= 83) la proposta del tribuno del popolo Marco Giunio Bruto di fondare, secondo il pensiero di Caio Gracco, una colonia in Capua; Lucio Valerio Flacco il giovane promosse poi una legge sui debiti, che riduceva ogni debito privato alla quarta parte del suo importo nominale, deducendone tre quarti in favore del debitore. Però queste misure, le sole costitutive durante il governo di Cinna, sono senza eccezione dettate dalla necessità del momento; esse piuttosto che avere per fondamento un piano falso — ed è forse questo il più orribile in tutta questa grande catastrofe — non hanno per base alcun piano politico. Si accarezzava la plebe e nel medesimo tempo senza alcun bisogno la si calpestava, sfregiando senza scopo le elezioni, fatte secondo lo spirito della costituzione. Si poteva trovare un appoggio nel partito dei capitalisti e lo si danneggiò nel modo più sensibile colla legge sui debiti. Il vero sostegno del governo — assolutamente senza suo merito — erano i neo-cittadini: si accettava volentieri il loro aiuto, ma nulla si fece per regolare la strana situazione dei Sanniti, che adesso, cittadini romani di nome, consideravano pure la loro indipendenza provinciale come il vero scopo e il premio della lotta, ed essi infatti rimanevano armati, per difenderla contro chiunque si fosse.

Si ammazzarono come cani arrabbiati i più ragguardevoli senatori; ma non si fece nulla per riorganizzare il senato nell'interesse del governo o per assoggettarlo durevolmente col terrorismo; cosicchè nemmeno su di sé il governo poteva fare assegnamento. Caio Gracco non intendeva così la caduta dell'oligarchia, che cioè il nuovo signore potesse mantenersi sul trono che si era procacciato, come si compiaciono di fare tante legittime regie nullità. Ma questo Cinna non era pervenuto a tanta altezza per forte volere, ma per puro caso; che meraviglia è dunque, se rimaneva là dove la marea della rivoluzione lo aveva portato, sin che una nuova marea di lì lo scacciasse?

La stessa combinazione del più dispotico potere colla più completa impotenza e incapacità dei reggenti appariva nella guerra del governo rivoluzionario contro l'oligarchia, da cui anzitutto dipendeva la sua esistenza. In Italia comandava dispoticamente. Degli antichi cittadini gran parte erano democratici per principio; gli amanti della pace, ancora più numerosi, biasimavano gli orrori commessi da Mario, ma in una restaurazione oligarchica non ravvisavano che il principio di un secondo terrorismo del partito opposto. L'impressione prodotta dalle enormità del 667 (= 87) sulla nazione in generale era stata proporzionalmente minima, avendo esse colpito solo l'aristocrazia della capitale, e il governo abbastanza tranquillo che per tre anni tenne loro dietro valse quasi a cancellarla. Finalmente tutti i neo-cittadini, forse tre quinti degli Italici, se non erano partigiani del governo d'allora, pure avversavano l'oligarchia. Come l'Italia, così la massima parte delle provincie si era pronunciata per questo governo; la Sicilia, la Sardegna, le due Gallie, le due Spagne. In Africa, Quinto Metello, sottrattosi felicemente dalle mani degli assassini, fece un tentativo di conservare quella provincia agli ottimati; Marco Crasso, figlio minore di Publio Crasso, ferito nella strage di Mario, venuto dalla Spagna si congiunse a Metello con una schiera raccolta in quel paese. Ma venuti tra di loro a contesa e separatisi, dovettero cedere al luogotenente del governo rivoluzionario Caio Fabio Adriano. L'Asia era soggetta a Mitridate; la provincia di Macedonia era l'unico asilo della sconfitta oligarchia, perchè in potere di Silla. Là fuggirono la moglie ed i figli di Silla a stento scampati, là fuggirono parecchi senatori, così che in breve nel quartier generale di Silla si formò una specie di senato. Il governo emanava continuamente decreti contro il proconsole dell'oligarchia. Silla privato dai comizi del suo comando e delle altre onorificenze e cariche, venne bandito e la stessa sorte ebbero Metello, Appio Claudio e molti altri fuggitivi; la sua casa in Roma fu distrutta dalle fondamenta, le sue possessioni devastate. Però con questo non si veniva ad una soluzione. Se Caio Mario fosse stato in vita, si sarebbe senza dubbio recato ad affrontare lo stesso Silla; erano questi i suoi sogni ne' suoi accessi febbrili; quali misure prendesse il governo, abbiamo già narrato. Lucio Valerio Flacco il giovine<sup>(4)</sup>, che dopo la morte di Mario assunse il consolato e il comando in Oriente (668 = 86), non era nè soldato nè capitano, il suo compagno Caio Fimbria, non inetto al comando, ma insubordinato, l'esercito loro affidato era per numero tre volte più debole di quello di Silla. Giunsero l'una dopo l'altra le notizie che Flacco, per non essere schiacciato da Silla, l'aveva schivato e s'era recato in Asia (668 = 86), che Fimbria per usurparne il posto lo aveva ucciso (principio del 669 = 85), che Silla aveva fatta la pace con Mitridate (669-70 = 85 4). Silla fino allora era stato muto; diresse ora un rapporto al senato partecipandogli la fine della guerra e annunciandogli il suo ritorno in Italia, aggiungendo che egli rispetterebbe i diritti accordati ai neo cittadini; che sarebbero inevitabili condanne di sangue; non contro le moltitudini, ma contro i capi. Questo annuncio riscosse Cinna dalla sua inerzia; se fino allora non aveva fatto altro contro Silla che chiamare sotto le armi pochi soldati, ora radunate alcune navi nell'Adria-

tico, pensò di recarsi in tutta fretta in Grecia. Ma il messaggio di Silla, che allora doveva dirsi oltre ogni dire moderato, destò nel partito dei moderati speranze di un pacifico accordo. La maggioranza del senato decise sulla proposta di Flacco il vecchio, di fare un tentativo di riconciliazione invitando perciò Silla a recarsi in Italia assicurato da un salvacondotto e di indurre i consoli Cinna e Strabone a sospendere gli armamenti sino all'arrivo della risposta di Silla. Silla non respinse recisamente la proposta; non si recò naturalmente egli stesso a Roma, ma vi mandò ambasciatori per dichiarare che non esigeva altro se non che gli esiliati fossero reintegrati nel loro stato primiero e legalmente puniti i delitti commessi, per sè non chiedeva la sicurezza, ma pensava di recarla egli stesso a quelli che si trovavano in patria. I suoi ambasciatori trovarono in Italia le cose molto cambiate. Senza aspettare la decisione del senato, Cinna, appena finita la seduta, aveva raggiunto l'esercito e ne aveva affrettato l'imbarco.

L'ordine di porsi in mare nella cattiva stagione produsse nelle truppe del quartier generale di Ancona, già mal disposte, una sollevazione (principio del 670 = 84), della quale fu vittima Cinna, e il suo collega Carbone fu costretto a richiamare le divisioni già partite, rinunciare alla guerra in Grecia e condurre l'esercito in Rimini nei quartieri d'inverno.

§ 5. — *Carbone e i neo-cittadini armano contro Silla.  
Difficile posizione di Silla e sua moderazione.*

Tuttavia le proposte di Silla non ebbero migliore accoglienza: il senato le respinse senza nemmeno permettere agli ambasciatori di entrare in Roma e gli ingiunse senz'altro di deporre le armi. E non si dovette tale audace risoluzione al partito di Mario. Ora appunto, che i tempi più ingrossavano, questa fazione dovette cedere la potestà suprema fino allora usurpata e disporre le nuove elezioni consolari per l'anno fatale 671 (= 83). I voti non si unirono sul console attuale Carbone, nè su alcuno dei valenti ufficiali della reggente consortheria, come Quinto Sertorio o Caio Mario figlio, ma sopra Lucio Scipione e Caio Norbano, uomini inetti, dei quali nessuno sapeva combattere e Scipione nemmeno parlare, accetti alla moltitudine il primo perchè pronipote del vincitore di Antioco, l'altro come avversario politico dell'oligarchia. I partigiani di Mario, più che detestati per le commesse scelleratezze, erano disprezzati per la loro nullità; ma se la nazione non voleva questi, nella sua gran maggioranza ancor meno voleva saperne di Silla e di una restaurazione oligarchica. Si apparecchiavano le armi con grande celerità. Mentre Silla, passato in Asia, vi uccideva di propria mano Fimbria e induceva il suo esercito a volgersi a lui, il governo, approfittando dell'ulteriore proroga d'un anno che Silla per compiere le suddette imprese gli aveva accordato, proseguiva nei suoi importanti provvedimenti in Italia: si dice che quando Silla approdò 100.000 armati fossero pronti a riceverlo e che questo numero poi si raddoppiasse.

Contro queste forze italiche Silla non aveva che le sue cinque legioni, che anche con l'aggiunta di alcuni contingenti chiamati sotto le armi nella Macedonia e nel Peloponneso ammontavano appena a 40.000 uomini. Pure sette anni di lotte in Italia, in Grecia ed in Asia avevano disavvezzato dai ragionamenti politici quest'esercito, che dipendeva dal suo generale, uomo che tutto condonava ai soldati, gozzoviglie, ribalderie e anche sedizioni contro gli ufficiali, non esigendo altro che valore e fedeltà al loro duce, e per la vittoria promettendo le più splendide ricompense, con tutto quell'entusiasmo soldatesco, che è tanto più potente in quanto che s'incontrano spesso nel medesimo petto le più nobili e le più abbiette passioni. Naturalmente, secondo il costume romano, i soldati di Silla giurarono di tenersi fermi e uniti e ognuno offerse volentoso al generale il suo obolo quale contribuzione per le spese di guerra. Ma per quanto formidabile fosse questa schiera compatta al paragone delle masse nemiche, Silla non si dava a credere di poter vincere l'Italia con cinque legioni, quando essa si tenesse strettamente unita in una risoluta resistenza. Facilmente avrebbe potuto farla finita col partito popolare e co' suoi inetti autocrati; ma unita a questo partito gli stava dinanzi l'intera massa di quelli che avversavano una restaurazione del terrorismo oligarchico, specialmente tutta la nuova borghesia, quelli che, obbedendo alla legge giulia, si erano astenuti dall'insurrezione, come quelli, la cui sollevazione aveva pochi anni prima spinto Roma sull'orlo del precipizio. Silla avvedendosi bene colla sua perspicacia dello stato delle cose, non si lasciò governare nè dalla cieca collera, nè dall'ostinazione inflessibile che caratterizzavano la maggioranza del suo partito.

Mentre lo Stato versava in gravissimo pericolo, mentre si gozzavano i suoi amici, si demolivano le sue case, si condannava all'esilio la sua famiglia, egli era rimasto impavido al suo posto finchè il nemico del suo paese non fu vinto e il confine romano assicurato. Collo stesso sentimento di patriottica moderazione e colla stessa perspicacia considerando anche adesso le condizioni d'Italia si adoperò con tutte le forze per tranquillare i moderati e i neo-cittadini e per impedire, che sotto il nome di guerra civile avvampasse di nuovo la guerra molto più pericolosa tra gli antichi Romani e i confederati italici. Già colla prima nota diretta al senato, Silla non aveva chiesto altro se non quanto volevano il diritto e la giustizia, respingendo francamente un governo di terrore; con essa egli promise ora a quanti si separassero dal governo rivoluzionario grazia assoluta, e indusse i suoi soldati a uno a uno a giurare ch'essi tratterebbero tutti gli Italici indistintamente quali amici e confratelli. Le più formali dichiarazioni garantirono ai neo-cittadini i diritti politici da essi acquistati, così che Carbone esigeva per questo ostaggi da ogni comune urbano italico, ma tale misura andò fallita per la generale indignazione e pel rifiuto del senato. Ciò che rendeva ancor più difficile la situazione di Silla, era veramente il fatto che, per la mala fede dominante, i neo-cittadini avevano tutte le ragioni di dubitare, se non delle sue personali intenzioni, della possibilità di indurre i suoi partigiani a mantenere la parola anche dopo la vittoria.

§ 6. — *Silla approda in Italia. — Rinforzi di partigiani e di disertori. Pompeo. — Silla nella Campania contro Norbano e Scipione. — Silla vince Norbano presso il Tifatà. — L'esercito di Scipione passa al nemico.*

Nella primavera del 671 (= 83), Silla approdò colle sue legioni nel porto di Brindisi. Il senato a tale annunzio dichiarò la patria in pericolo e conferì poteri illimitati ai consoli, che da uomini inetti non presero nessuna precauzione, così che, sebbene preveduto da anni, tale sbarco riuscì tuttavia una sorpresa. L'esercito si trovava ancora presso Rimini, i porti di mare erano sguarniti e, cosa incredibile, su tutto il litorale del sud-est non vi era un sol uomo sotto le armi. Le conseguenze non tardarono a mostrarsi. La stessa Brindisi, importante comune di neo-cittadini, aprì subito e senza far resistenza le porte al generale oligarchico, e l'esempio dato fu seguito da tutta la Messapia e l'Apulia. L'esercito transitò per questi paesi come se fossero paesi amici, e, memore del suo giuramento, osservò dappertutto la più severa disciplina. Da ogni parte le sparpagliate reliquie del partito degli ottimati affluivano nel campo di Silla. Quinto Metello dalle gole delle montagne liguri, ove aveva riparato reduce dall'Africa, venne e riprese come collega di Silla il comando proconsolare a lui conferito l'anno 667 (= 87) e ritolto dalla rivoluzione; e così venne dall'Africa Marco Crasso con una piccola schiera d'armati. La massima parte degli ottimati, ricchi emigrati, giungevano con grandi pretese e poca voglia di combattere, così che ebbero ad udire amare parole da Silla stesso, il quale diceva che quei nobili signori volevano bensì lasciarsi salvare per la salute dello Stato, ma che si rifiutavano persino di armare i loro schiavi. Più importante era il fatto che già cominciavano a presentarsi disertori del campo democratico, così il colto e distinto Lucio Filippo, l'unico console, che si fosse impacciato col governo rivoluzionario e che ne avesse accettato impieghi, fu accolto da Silla con ogni cortesia e gli fu affidato l'onorevole e facile incarico di occupare per lui la provincia di Sardegna. E così furono accolti e tosto impiegati Quinto Lucrezio Ofella ed altri distinti ufficiali; persino Publio Cetego, uno dei senatori messo al bando da Silla dopo la sedizione di Sulpicio, ottenne il perdono ed un posto nell'esercito.

Più importante che questi singoli mutamenti di partito fu quello della provincia di Piceno, dovuto essenzialmente al giovine Gneo Pompeo figlio di Strabone. Questi come suo padre, dapprincipio non partigiano dell'oligarchia, aveva fatto adesione al governo rivoluzionario ed era entrato persino nell'esercito di Cinna; ma non gli fu perdonato che suo padre aveva impugnato le armi contro la rivoluzione; egli si accorse che molti gli erano nemici, e infatti fu minacciato persino della perdita di tutta la notevole sua sostanza in seguito al processo per la restituzione del bottino che suo padre, dopo la presa d'Ascoli, realmente o secondo quello che si diceva, avrebbe sottratto. Più dell'eloquenza del console Lucio Filippo e del giovine Lucio Ortensio poté la protezione

del console Carbone a lui personalmente affezionato per impedire che fosse spogliato d'ogni suo avere; ma rimase la mala disposizione degli animi.

All'annunzio dello sbarco di Silla, Pompeo si recò nel Piceno, ove aveva delle vaste possessioni e fin dai tempi di suo padre e della guerra federale vantaggiose adherenze nei municipi, e sollevò in Auximum (Osimo) la bandiera del partito degli ottimati. Quella provincia, abitata per la massima parte da antichi cittadini, si diede in suo potere; i giovani, che per la maggior parte avevano servito con lui sotto suo padre, accorsero volentieri sotto le bandiere del valoroso duce, che, non contando ancora ventitre anni, era ugualmente buon soldato e buon generale, e nei combattimenti precedeva a cavallo i suoi e pugnava da valoroso. Il corpo dei volontari piceni s'accrebbe ben presto a tre legioni; l'improvvisato generale, approfittando dei dissensi sorti tra le divisioni poste sotto il comando di Clelio, di Caio Carrina, di Lucio Giunio Bruto Damasippo<sup>(5)</sup> e spedite dalla capitale per sedare l'insurrezione, seppe evitarle o batterle l'una dopo l'altra e ristabilire le comunicazioni coll'esercito principale di Silla stanziato verosimilmente nell'Apulia. Silla lo salutò Imperatore, cioè generale che non aveva da altri il comando, a lui non inferiore, ma uguale, e insignì di tali ordini il giovanetto, come non ne aveva mai concessi ad alcuno dei suoi dipendenti — probabilmente non senza lo scopo di dare così indirettamente una lezione a' suoi partigiani per la loro sleale debolezza. — Così molto accresciuti d'animo e di forze materiali, Silla e Metello dall'Apulia giunsero nella Campania, attraversando il paese sannitico sempre in rivolta. Anche l'esercito principale si diresse a quella volta, e sembrava che quivi si dovesse venire ad uno scontro decisivo. L'esercito del console Caio Norbano si trovava già presso Capua, dove appunto si era costituita con tutta la pompa democratica la nuova colonia; il secondo esercito consolare si avanzava egualmente sulla via Appia. Ma prima del suo arrivo Silla era già di fronte a Norbano. Un ultimo tentativo di accordo fatto da Silla non ebbe altro risultato che un affronto a' suoi inviati. Con nuova irritazione le sue schiere, avvezze alla battaglia, si gettarono sul nemico; il loro urto violento, giù dal monte Tifata, disperse alla prima carica il nemico disposto nella pianura, e Norbano, col resto de' suoi si gettò nella colonia rivoluzionaria di Capua e in Napoli, che era abitatata da neo-cittadini, lasciandosi qui bloccare. Le truppe di Silla avendo sino allora non senza inquietudine confrontato il loro debole numero colle masse nemiche, acquistarono per questa vittoria la coscienza della loro superiorità militare; invece d'indugiare assediando le reliquie dell'esercito sconfitto, Silla fece bloccare la città dove esse s'erano ricoverate ed egli s'avanzò sulla via Appia verso Teano, ove s'era accampato Scipione. Anche a questi prima di ricorrere alle armi offrì ancora la pace; e pare che lo facesse davvero. Scipione, debole com'era, accolse l'offerta; fu stipulato un armistizio; quei generali, ambedue di nobile stirpe, distinti per coltura e nobiltà di costumi, da molti anni membri del senato, convennero in persona in un sito tra Cales e Teano; presero a discutere le singole questioni. E si giunse così a tale che Sci-



pione spedi un messaggero a Capua per consultare il suo collega. Intanto i soldati dei due campi si mescolavano; quelli di Silla, dal loro generale forniti a dovizia di denaro, persuasero le reclute, non troppo smaniose di combattere, fra le libazioni che meglio valeva di essere loro compagni che nemici; invano Sertorio esortò il generale a far cessare questa pericolosa riunione.

Tuttavia l'accordo, che era parso sì vicino, non si verificò; Scipione disdisse l'armistizio. Ma Silla sostenne che era troppo tardi, e che il trattato era stato concluso; e perciò i soldati di Scipione, col pretesto che il loro generale avesse disdetto illegalmente l'armistizio, passarono in massa nelle file nemiche. La scena finì con un abbracciamento generale, cui assistettero gli ufficiali dell'esercito rivoluzionario. Silla fece dire al console di rassegnare la sua carica, al che egli obbedì, e insieme al suo stato maggiore lo fece scortare dai suoi cavalieri sin dove volle andare; ma appena libero Scipione riprese le insegne della sua carica e incominciò di nuovo a raccogliere truppe, senza tuttavia fare nulla di importante. Silla e Metello entrarono nei quartieri d'inverno nella Campania ed essendo andato a vuoto un secondo tentativo di accomodamento con Norbano, mantennero durante l'inverno il blocco di Capua.

§ 7. — *Armamenti da ambe le parti. — Silla nel Lazio contro Mario figlio. — Vince al Portus Sacer. — Stragi democratiche in Roma.*

I risultati della prima campagna per Silla furono la sottomissione dell'Apulia, del Piceno e della Campania, la dispersione d'un esercito consolare, il blocco dell'altro. I comuni italici, costretti dai loro oppressori a prendere ciascuno il suo partito, già in gran numero intavolavano trattative e si facevan garantire dal generale della oligarchia con formali trattati speciali i diritti politici acquistati dal partito contrario; Silla nutriva fondata speranza, e ne faceva ostentatamente pompa, di abbattere il governo rivoluzionario nella prossima campagna e di entrare di nuovo in Roma. Ma sembrava anche che la disperazione desse alla rivoluzione nuova forza. Furono eletti consoli due dei più fervidi suoi sostenitori, Carbone per la terza volta e Caio Mario figlio; non si badò che questo giovine, per essere ancora ventenne, non poteva legalmente coprire la carica di console, come non si poneva mente a tanti altri punti della costituzione. Quinto Sertorio, che in questa occasione come in tante altre, esercitava una molesta censura, fu incaricato di recarsi in Etruria e di là nella Spagna citeriore per farvi nuovi arruolamenti. Per ristorare il pubblico danaro il senato fu costretto ad ordinare che si fondessero le suppellettili d'oro e d'argento dei templi; come ne fosse ingente il ricavo risulta da ciò che, dopo una guerra di molti mesi ne rimasero ancora disponibili circa 4 milioni di talleri (14.000 libbre d'oro e 6.000 libbre d'argento).

In quella considerevole parte d'Italia che, spontaneamente o costretta, teneva ancora per la rivoluzione, gli armamenti procedevano con ardore. Dall'Etruria ove sorgevano numerosi i comuni dei neo-cittadini

e dalla val padana arrivavano numerose divisioni di recente formazione. Alla voce del figlio di Mario accorrevano a torme i veterani a schierarsi sotto le sue insegne. Ma in nessun luogo i preparativi per combattere Silla si facevano più alacramente che nel Sannio insorto e in alcune parti della Lucania. Non per devozione al governo rivoluzionario i suoi eserciti erano ingrossati da numerosi rinforzi provenienti dai paesi oschi; ma perchè si comprendeva che una restaurazione oligarchica di Silla non avrebbe rispettato, come il rilassato governo di Cinna, l'indipendenza provinciale di queste regioni allora esistente di fatto; e perciò nella lotta contro Silla si ridestò un'altra volta l'antica rivalità dei Sabelli contro i Latini. Pel Sannio e per il Lazio era questa una guerra nazionale come lo erano state quelle del quinto secolo; non si contendeva per una somma più o meno grande di diritti politici, ma per saziare, distruggendo l'avversario, l'odio lungamente represso. Non è quindi nessuna meraviglia se questa parte della guerra assunse un carattere del tutto diverso dagli altri combattimenti, se non si fece alcun tentativo di accordo, se non si diede e se non si accettò quartiere e se la persecuzione fu spinta all'estremo. Così si diede principio alla campagna del 672 (= 82) con forze da ambe le parti aumentate e con cresciuta passione. Anzi tutto la rivoluzione tolse a se stessa ogni via di scampo: sulla proposta di Carbone i comizi romani misero al bando tutti i senatori che si trovavano nel campo di Silla. E questi tacque; egli forse avrà pensato che quelli annunciavano prima del tempo la loro sentenza.

L'esercito degli ottimati si divise. Il proconsole Metello, facendo assegnamento sulla insurrezione del Piceno, s'incaricò di portarsi sull'Alta Italia, mentre, venendo dalla Campania, Silla marciava direttamente sulla capitale. Carbone oppose le sue forze al primo; pensava Mario di incontrarsi col grande esercito nemico nel Lazio. Approssimandosi sulla via latina Silla, non lungi da Signia, si incontrò nelle colonne nemiche che al suo apparire indietreggiarono sino al cosiddetto « Portus Sacer » tra Signia e la forte Preneste, principale piazza d'armi dei seguaci di Mario. Questi schierò qui le sue truppe in ordine di battaglia. Il suo esercito era di circa 40.000 uomini ed egli era degno figlio di suo padre per l'impetuosa sua ira e per il suo personale valore; ma le sue non erano le schiere agguerrite con cui il padre aveva combattute le sue battaglie, e meno ancora poteva l'inesperto giovane paragonarsi al vecchio maestro nell'arte della guerra. Le sue truppe non fecero lunga resistenza; la diserzione d'una divisione durante il combattimento accelerò la sconfitta. Più della metà dei soldati di Mario perirono o furono presi; i superstiti, non potendo nè continuare il combattimento, nè passare sulla riva opposta del Tevere, si videro costretti a porsi in salvo nelle vicine fortezze; la capitale, lasciata senza provvisioni, era irrimediabilmente perduta. Mario diede perciò ordine al pretore Lucio Bruto Damasippo, che ne aveva il comando, di sgombrarla, ma prima di partire di mettere a morte tutti gli uomini distinti del partito avversario stati fino allora risparmiati. L'ordine, con cui il figlio superò le proscrizioni del padre, fu eseguito; avendo Damasippo radunato con un pretesto il senato, gli uomini destinati a soc-

combere furono in parte trafitti durante la seduta, in parte nella fuga dinanzi al palazzo. Nonostante la strage precedente, si noverano in questa parecchie insigni vittime, come l'antico edile Pubblio Antistio, suocero di Gneo Pompeo, e il già pretore Caio Carbone, figlio del noto amico e poi avversario dei Gracchi, i quali dopo la morte di tanti uomini illustri erano i soli che nel deserto foro romano si distinguessero come oratori giudiziari, il console Lucio Domizio e specialmente il venerando sommo sacerdote Quinto Scevola, sottrattosi al pugnale di Fimbria per lasciare adesso, negli ultimi istanti della rivoluzione, la vita nel peristilio del tempio di Vesta affidato alla sua custodia. Con muto orrore la moltitudine vedeva trascinare per le vie e gettare nel Tevere i cadaveri di queste ultime vittime del terrorismo.

§ 8. — *Assedio di Preneste. — Occupazione di Roma. — Metello contro Carbone nell'Italia Settentrionale. — Carbone attaccato da tre lati.*

Le sbaragliate schiere di Mario si gettarono nelle vicine fortezze dei neo-cittadini, Norba e Preneste, Mario stesso colla cassa e col più gran numero di fuggitivi si gettò in quest'ultima. Silla, come appunto aveva fatto l'anno prima dinanzi a Capua, lasciò Quinto Ofella, valoroso ufficiale, dinanzi a Preneste coll'ordine di non sciupare le sue forze stringendo d'assedio la forte città, ma di circondarla d'una vasta linea di blocco e di costringerla alla resa colla fame; egli stesso per diverse vie si diresse alla capitale abbandonata dal nemico col territorio circostante, e da lui senza contrasto occupata. Nè egli si diede pensiero di acquietare con un'arringa il popolo, nè di dare le più necessarie disposizioni, e continuò subito la sua marcia verso l'Etruria per scacciare, d'accordo con Metello, gli avversari dall'Italia settentrionale. Metello si era intanto incontrato sul fiume Esi (Esino tra Ancona e Sinigaglia), che divide la provincia picena dalla provincia gallica, con Carrina, luogotenente di Carbone e lo aveva sconfitto; quando arrivò Carbone stesso col grosso dell'esercito, Metello dovette rinunciare ad avanzarsi. Ma alla notizia della battaglia avvenuta al Portus Sacer, Carbone, temendo di vedere rotte le sue comunicazioni, si era ritirato sino alla via Flaminia per porre nel punto centrale di Rimini il suo quartier generale e rimanere padrone dei passi dell'Appennino e della valle del Po. In questo movimento retrogrado non solo parecchie divisioni caddero in mano del nemico, ma da Pompeo fu anche occupata Sena gallica, e in un brillante combattimento di cavalleria fu sbaragliata la retroguardia di Carbone; però in generale Carbone raggiunse il suo scopo. Il console Norbano assunse il comando della val Padana; Carbone andò nell'Etruria.

Ma la marcia di Silla alla testa delle sue vittoriose legioni cambiò nell'Etruria lo stato delle cose; in breve vi si trovarono riuniti i tre eserciti di Silla provenienti dalla Gallia, dall'Umbria e da Roma. Metello passò colla flotta dinanzi a Rimini recandosi a Ravenna, e presso Faventia tagliò le comunicazioni tra Rimini e la val Padana, nella quale per la gran via, che conduceva a Piacenza, egli aveva inviata

una divisione comandata da Marco Lucullo, questore di Silla e fratello del suo ammiraglio nella guerra contro Mitridate. Il giovane Pompeo e Crasso suo coetaneo e rivale del Piceno penetrarono nell'Umbria attraversando i monti e giunsero presso Spoleto sulla via Flaminia ove batterono Carrina, luogotenente di Carbone, e lo chiusero nella città; però durante una notte piovosa poté uscire e, benchè non senza qualche perdita, raggiungere l'esercito di Carbone. Silla stesso, partito da Roma, entrò nell'Etruria con due eserciti, uno dei quali, avanzando sulla spiaggia, battè presso Saturnia (tra i due fiumi Ombrone e Albegna), il corpo di truppe che gli stava a fronte, l'altro capitanato da Silla stesso nella valle del Clanis si scontrò nell'armata di Carbone e sostenne un felice combattimento con la sua cavalleria spagnuola. Ma la battaglia principale, che si combattè nel paese di Chiusi, fra Carbone e Silla, terminò veramente senza una propria decisione, ma pure in favore di Carbone, inquantochè ne venne frenato il vittorioso procedere di Silla.

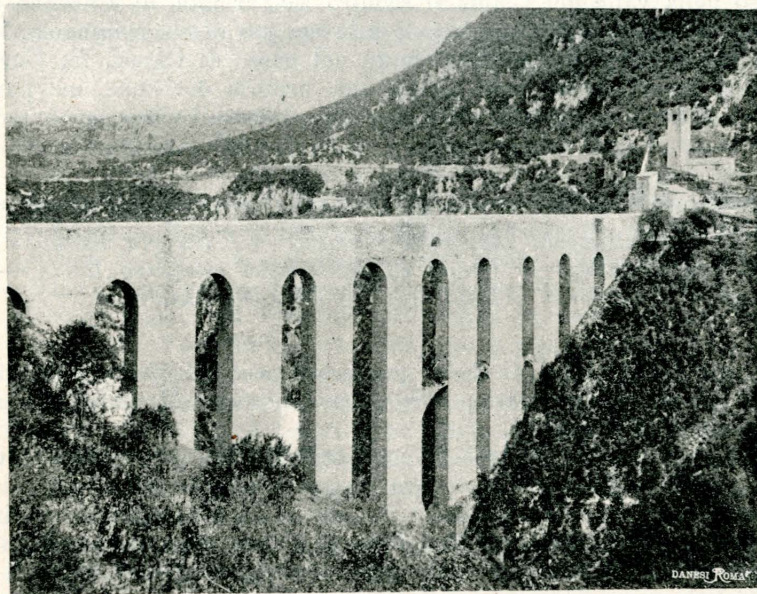
§ 9. — *Combattimento intorno a Preneste. — L'Etruria occupata dalle truppe di Silla. — I Sanniti e i democratici attaccano Roma. — Battaglia fuori porta Collina. — I prigionieri massacrati.*

Anche nei dintorni di Roma parvero le cose volgersi più favorevoli per il partito rivoluzionario, e la guerra portarsi di nuovo principalmente in quella regione.

Mentre il partito oligarchico concentrava tutte le sue forze intorno all'Etruria, la democrazia faceva dappertutto gli sforzi estremi per rompere il blocco di Preneste. Per ciò si mise in marcia persino il governatore della Sicilia Marco Perpenna; non pare però ch'egli pervenisse a Preneste. E così non poté raggiungere questo scopo il ragguardevole corpo di truppa comandato da Mario e staccato dall'esercito di Carbone; attaccato e battuto dalle truppe nemiche stanziato presso Spoleto, travagliato dal disordine, dalla mancanza di viveri e dalla sedizione, una parte passò sotto le insegne di Carbone, un'altra si recò a Rimini, il resto si disperse. Più importanti aiuti vennero invece dall'Italia meridionale. Qui i Sanniti comandati da Ponzio da Telesia, i Lucani sotto l'esperto loro generale Marco Lamponio, abbandonarono senza ostacoli i loro alloggiamenti, trassero a sè nella Campania, ove Capua sempre resisteva, una divisione delle truppe assedianti, capitanata da Gutta, e con una forza, come si diceva, di 70.000 uomini, si portarono sopra Preneste. Silla, a questa notizia, lasciandosi indietro un corpo di truppe per far fronte a Carbone, ritornò nel Lazio e prese una forte posizione nelle gole dinanzi a Preneste<sup>(6)</sup>, chiudendo così la via all'esercito che veniva in soccorso della città bloccata. Invano la guarnigione tentò di rompere le trincee di Ofella, invano l'esercito liberatore di respingere Silla; ambedue durarono ferme nelle loro forti posizioni, anche perchè l'esercito di liberazione fu rinforzato da due legioni inviate da Carbone e comandate da Damasippo.

Ma mentre nell'Etruria e nel Lazio la guerra languiva, nella val Padana si venne invece ad una decisione. In questo paese si era finora mantenuto preponderante il generale democratico Caio Norbano, che aveva attaccato con forze preponderanti il luogotenente di Metello Marco Lucullo, costringendolo a chiudersi in Piacenza, e poi si volse contro lo stesso Metello. Incontratosi in lui presso Faenza, sebbene fosse vicina la notte e le sue truppe fossero stanche dalla marcia, subito lo attaccò; ne seguì una completa disfatta e la totale dissolu-

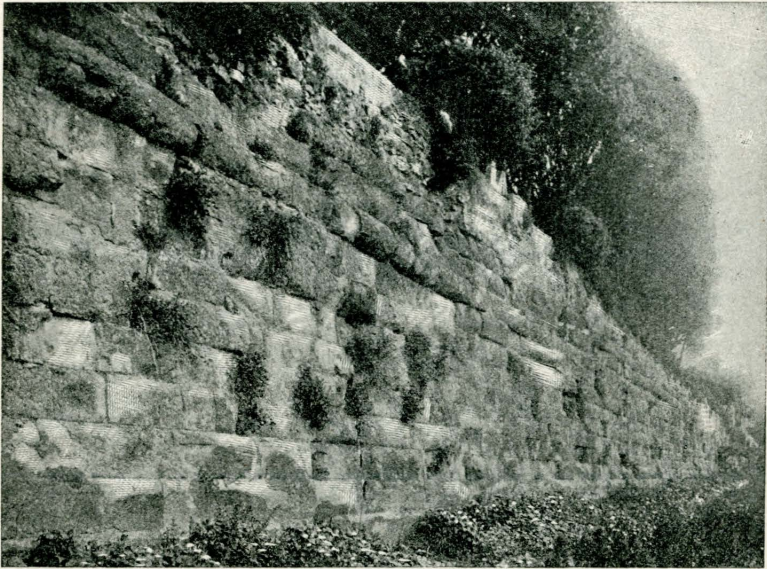
SPOLETO



PONTE DELLE TORRI, L'ORIGINE ROMANA.

zione del suo corpo, del quale non più di mille uomini tornarono in Etruria. Alla notizia di questa battaglia, Lucullo uscito da Piacenza battè la divisione che era rimasta per tenerlo a bada presso Fidenza (tra Piacenza e Parma). Le truppe lucane comandate da Albinovano passarono in massa al nemico; il loro condottiero riparò all'esitanza che aveva dimostrato, invitando i più distinti ufficiali dell'esercito rivoluzionario ad un banchetto in casa sua e li fece mettere a pezzi; ora insomma appena uno lo potesse, procurava di fare la sua pace. Rimini colle sue provvigioni e colle sue casse venne in potere di Metello; Norbano s'imbarcò per Rodi; tutto il paese tra le Alpi e gli Appennini fece adesione al governo degli ottimati. Le truppe che fino allora si trovavano colà potevano ora servire per invadere l'Etruria, l'ultima provincia dove ancora si sostenevano gli avversari. Quando Carbone ricevette queste notizie nel campo presso Chiusi ne fu grandemente sconcertato. Sebbene egli disponesse ancora di truppe considerevoli,

pure fuggì di nascosto dal suo quartier generale, e s'imbarcò per l'Africa. Le truppe così abbandonate, parte seguendo il di lui esempio, fecero ritorno alle loro case, parte furono distrutte da Pompeo; Carrina raccolse le ultime schiere e le condusse nel Lazio per unirle alla armata di Preneste. Qui nulla di nuovo era accaduto; e l'ultimo scioglimento si avvicinava. Le bande di Carrina non erano tali da mutare le posizioni di Silla; si approssimava già l'avanguardia dell'esercito del partito oligarchico comandato da Pompeo, che sino allora era stato

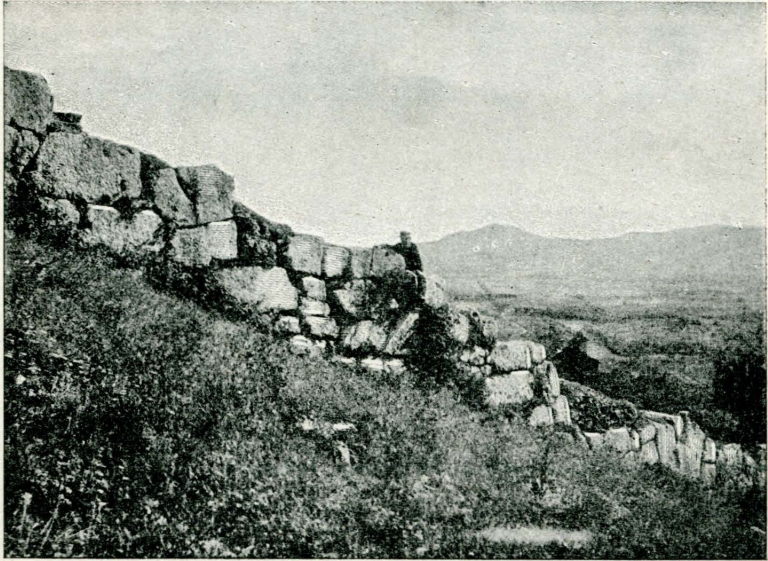


MURA ROMANE DI PRENESTE.

occupato nell'Etruria; in pochi giorni l'esercito dei democratici e dei Sanniti fu interamente circondato. Allora i generali che lo comandavano decisero di abbandonare Preneste e di gettarsi con tutte le loro forze su Roma distante solo una forte marcia. Questa risoluzione li perdette militarmente; la loro linea di ritirata sulla via latina venne per quella marcia in potere di Silla, e anche se si fossero impadroniti di Roma, trovandosi chiusi in una città assolutamente disadatta alla difesa e posti tra gli eserciti di Silla, e di Metello a loro di molto superiori, essi vi sarebbero stati oppressi senza rimedio.

Ma con questa marcia su Roma non si trattava più di salvamento, ma solo di vendetta; era l'ultimo sfogo della rabbia dei rivoluzionari e specialmente della nazione sabellica ridotta alla disperazione. A ragione Ponzio da Telesia disse ai suoi: che per liberarsi dai lupi, che avevano rapita la libertà all'Italia, conveniva distruggere la foresta in cui essi vivevano. Mai più spaventoso pericolo aveva minacciata Roma di quello del 1° novembre 672 (= 82) quando Ponzio, Lamponio, Car-

rina, Damasippo, avvicinati a Roma sulla via latina, piantarono il loro campo alla distanza di un quarto di miglio dalla porta Collina. Minacciava di essere una giornata come il 20 luglio del 365 (= 389), dalla fondazione della città e come il 15 giugno del 455 dopo Cristo, i giorni dei Celti e dei Vandali. Non erano più i tempi in cui un colpo di mano su Roma venisse considerato come una stolta impresa, e i temerari, che questa volta lo tentavano, non difettavano di segrete intelligenze con parecchi della capitale. La schiera dei volontari, com-

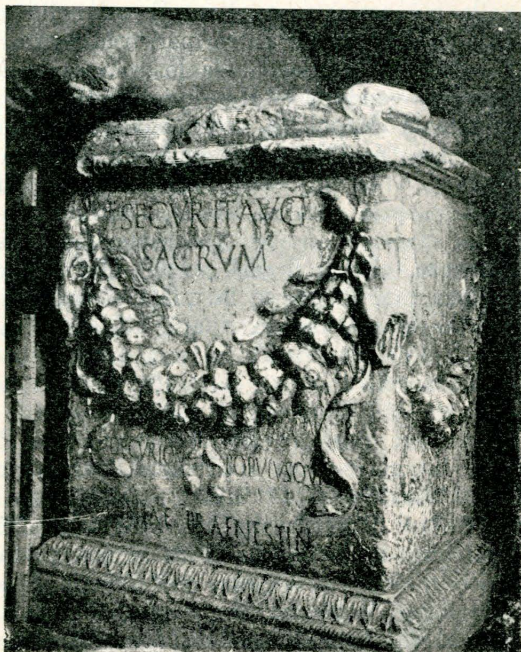


FORTIFICAZIONI DELL'ACROPOLI PRENESTINA.

posta quasi tutta di giovanetti di famiglie nobili, che fece una sortita, scomparve dinanzi all'immensa schiera degli assalitori. La sola speranza di salvezza era riposta in Silla. Questi, appena udita la partenza dell'esercito sannitico alla volta di Roma, levò tosto il campo per accorrere in aiuto della capitale. L'apparizione de' suoi primi squadroni comandati da Balbo, venne durante la mattina a ravvivare lo smarrito coraggio dei cittadini; a mezzodì giunse egli stesso col grosso dell'esercito e dinanzi al tempio dell'ericina Afrodite (non lungi da Porta Pia), dispose le sue schiere in ordine di battaglia. I suoi luogotenenti lo scongiurarono di non costringere così presto le sue truppe stanche dalle marcie forzate al combattimento; ma avendo Silla seriamente riflettuto a quanto poteva accadere in Roma durante la notte, fece dare il segnale dell'attacco, sebbene già incominciasse ad imbrunire. La battaglia fu aspra e sanguinosa. L'ala sinistra di Silla comandata da lui stesso, si spinse sin sotto le mura, così che si dovette chiuderne le porte; soldati sbandati avevano già recata ad Ofella la

notizia che la battaglia era perduta. Ma sull'ala sinistra Marco Cassio respinse il nemico e lo inseguì sino ad Antenne, così che anche l'ala sinistra si riebbe e un'ora dopo il tramonto essa pure poté avanzare. Si combattè tutta la notte e il mattino seguente; soltanto la diserzione di un corpo di 3000 uomini, i quali volsero tosto le armi contro gli antichi compagni, mise fine alla lotta. Roma fu salva. L'esercito degli insorgenti, ai quali non si era aperta via di scampo, fu completamente distrutto.

I prigionieri fatti in questa battaglia, che sommarono dai 3 ai 4000 uomini, tra cui i generali Damasippo, Carrina, e Pontio gravemente ferito, furono per ordine di Silla il terzo giorno dopo la battaglia condotti nella villa pubblica sul campo di Marte e quivi tutti massacrati, così che nel vicino tempio sacro a Bellona, ove Silla teneva appunto una seduta di senatori, si udivano chiaramente lo stridore delle armi e i gemiti dei moribondi. Fu questa una carneficina orribile e inescusabile; ma non si deve tacere che appunto quegli uomini, così massacrati, si erano gettati sulla capitale e sui cittadini come masnadieri, e che se avessero potuto, avrebbero distrutto col ferro e col fuoco quanto col ferro e col fuoco si può distruggere.



ARA VOTIVA.

§ 10. — *Assedi.* — *Preneste.* — *Norba.* — *Nola.*

Con ciò la guerra poteva dirsi in generale finita. La guarnigione di Preneste si arrese quando le teste di Carrina e di altri ufficiali, gettate entro le mura della città, fecero palese l'esito del combattimento di Roma. I condottieri, il console Caio Mario ed il figlio di Pontio si precipitarono l'uno sulla spada dell'altro dopo che andò loro fallito un tentativo di fuga. La folla si abbandonò alla speranza e vi fu confortata da Cetego con l'assicurazione che il vincitore avrebbe usato anche ora grazia. Ma quei tempi erano passati. Quanto più incondizionatamente Silla aveva concesso sino all'ultimo momento pieno



perdono a quelli che passavano dalla sua parte, tanto più inesorabile si dimostrò contro i generali ed i comuni che avevano resistito sino all'ultimo. Dei prigionieri prenestini, 12.000 di numero, furono bensì rilasciati, oltre i fanciulli e le donne, la più parte dei Romani ed alcuni Prenestini, ma i senatori romani, quasi tutti Prenestini ed i Sanniti complessivamente furono disarmati e trucidati, e la ricca città saccheggiata. E naturale che dopo tale avvenimento, le popolazioni neo-cittadine non ancora passate a Roma continuarono la resistenza nella più ostinata maniera. E così nella città latina di Norba, quando Emilio Lepido vi entrò per tradimento, i cittadini s'uccisero l'un l'altro ed incendiarono la loro stessa città per strappare ai loro carnefici la vendetta ed il bottino. Nell'Italia inferiore già prima era stata espugnata Napoli, e, come pare, a Capua si era rinunciato volontariamente; ma Nola fu sgombrata dai Sanniti appena nel 674 (= 80). Fuggendo da qui, cadde sulla sua propria spada dinanzi alla porta della propria casa in Teanò, l'ultimo generale degli Italici che rimaneva ancora di nome, il console degli insorti di quell'anno pieno di speranze, che fu il 664 (= 90), Caio Papio Mutilo, respinto dalla sua propria moglie presso la quale si era rifugiato travestito e dove aveva sperato di trovare un riparo. Per quel che riguarda i Sanniti il dittatore dichiarò che Roma non avrebbe pace finchè il Sannio esisteva, e che perciò il nome sannitico doveva venire distrutto dalla terra; e siccome egli dimostrò la verità di queste parole in terribile modo ai prigionieri fatti davanti a Roma ed in Preneste, pare che egli abbia pure intrapreso una spedizione devastatrice per quella regione, espugnata Isernia (674? = 80) e trasformata così la contrada fin allora fiorente e popolata in un deserto com'è ancora al giorno d'oggi. Così pure nell'Umbria, Todi fu espugnata da Marco Crasso.

Più a lungo si difesero nell'Etruria Populonia e specialmente l'inespugnabile Volterra, che raccolse intorno a sè un esercito di quattro legioni dai resti di quello battuto e sostenne un assedio di due anni condotto dapprima personalmente da Silla, poi dall'ex-pretore Caio Carbone, fratello del console democratico, finchè finalmente nel terzo anno, dopo la battaglia alla porta Collina (675 = 79), la guarnigione capitolò col patto di libera uscita. Ma in quell'orribile tempo non valevano nè il diritto di guerra, nè la disciplina; i soldati gridarono al tradimento e lapidarono il loro troppo pieghevole generale; una schiera di cavalleria spedita dal governo romano massacrò la guarnigione uscente conforme alla capitolazione. L'esercito vittorioso fu distribuito in Italia; tutti i luoghi malsicuri forniti di forti guarnigioni; sotto la mano ferrea degli ufficiali di Silla languirono lentamente gli ultimi moti dell'opposizione rivoluzionaria e nazionale.

§ 11. — *Le provincie. — La Spagna. — Imbarco di Sertorio.  
La Sicilia. — L'Africa.*

Ma nelle provincie v'era ancora da fare. Veramente la Sardegna era stata rapidamente tolta, per mezzo di Lucio Filippo, al luogotenente

del governo rivoluzionario Quinto Antonio (662 = 82), ed anche la Gallia Transalpina non opponeva che scarsa o nessuna resistenza; ma nella Sicilia, nella Spagna, nell'Africa non parve assolutamente perduta la causa del partito sconfitto in Italia. Per esso governava in Sicilia il fido luogotenente Marco Perpenna. Quinto Sertorio aveva saputo nella Spagna Citeriore incatenare a sè i provinciali e formarsi un considerevole esercito con i Romani residenti nella Spagna, il quale anzitutto chiuse i passi dei Pirenei; anche qui egli aveva nuovamente dimostrato che dovunque lo si mettesse egli era al suo posto e l'unico uomo pratico adoperabile fra tutte le incapacità rivoluzionarie. Nell'Africa il luogotenente Adriano era stato assalito ed arso, co' suoi famigliari (672 = 82), nel proprio ufficio durante una sommossa instigata dai commercianti romani di Utica, perchè egli faceva la rivoluzione troppo sul serio, ed incominciava già a donare la libertà agli schiavi; frattanto la provincia teneva tuttavia al governo rivoluzionario ed il genero di Cinna, il valente giovane Gneo Domizio Enobarbo, vi prese il comando supremo. La propaganda ne era anzi portata di là negli Stati clienti di Numidia e di Mauritania. I suoi legittimi reggenti Iemsale II, figlio di Gauda e Bogud figlio di Bocco, parteggiavano veramente per Silla; ma con l'aiuto dei Cinnani quello era stato cacciato dal trono per mezzo del pretendente democratico Jarba, e discordie consimili agitavano il regno di Mauritania. Il console Carbone fuggito dall'Italia si soffermò sull'isola Cossira (Pantellaria), fra l'Africa e la Sicilia, indeciso pare se rifugiarsi in Egitto o tentare di rinnovare la lotta in una delle provincie fedeli.

Silla mandò nella Spagna Caio Annio e Caio Valerio Flacco come governatori, quello della provincia ulteriore, questo della provincia dell'Ebro. La difficile impresa di aprirsi colla violenza i passi dei Pirenei fu loro risparmiata, poichè il generale colà posto da Sertorio fu ucciso da uno dei suoi ufficiali e le sue truppe quindi si dispersero. Sertorio, troppo debole per affermarsi in lotta uguale, raccolse frettolosamente le divisioni più prossime e s'imbarcò in Nova Cartagine, — nemmeno lui sapeva per dove — forse per la costa africana o per le isole Canarie, dovunque dove il braccio di Silla non arrivasse. La Spagna allora si sottomise volontariamente ai magistrati di Silla (intorno al 673 = 81) e Flacco combattè felicemente coi Celti, marciando attraverso il loro territorio e con i Celtiberi spagnuoli (674 = 80). In Sicilia fu mandato come propretore Gneo Pompeo e l'isola fu sgomberata da Perpenna senza opposizione quando Pompeo con 120 vele e sei legioni si mostrò sulla costa. Di là Pompeo mandò una squadra a Cossira che vi eliminò gli ufficiali mariani là stanziati; Marco Bruto e gli altri furono tosto giustiziati, ma Pompeo aveva ordinato di condurre prima di lui il console Carbone a Lilibeo per consegnarlo personalmente al carnefice (672 = 82), immemore della protezione che in più difficili tempi appunto quest'uomo gli aveva concessa. Quindi con comando di recarsi in Africa, Pompeo battè le forze nemiche non indifferenti, raccolte qui da Enobarbo ed Jarba, col suo esercito, d'altronde assai più numeroso, e rifiutando momentaneamente il saluto come imperatore diede subito il segnale dell'assalto del campo nemico.

Così in un giorno solo diventò padrone dei nemici; Enobarbo fu tra i caduti; Iarba fu preso in Bulla con l'aiuto del re Bogud ed ucciso, e Iemsale fu rimesso nel regno de' suoi avi; una grande razzia contro gli abitatori del deserto, dei quali un gran numero di tribù Getule riconosciute libere da Mario furono sottomesse a Iemsale, ristabili anche qui il prestigio caduto del nome romano; in quaranta giorni dopo l'approdo di Pompeo in Africa tutto era finito (674 = 80-3). Il senato gli ordinò di sciogliere il suo esercito, nel quale ordine stava l'intenzione di non ammetterlo al trionfo al quale egli non poteva pretendere per causa della sua origine come magistrato straordinario. Il generale se ne indispettì segretamente, i soldati ad alta voce; parve per un momento che l'armata africana dovesse rivoltarsi contro il senato, e Silla andare in campo contro il proprio genero. Pure Silla cedette e lasciò che il giovane si vantasse di essere l'unico romano il quale sia diventato prima trionfatore (12 marzo 675 = 79), che senatore, anzi al ritorno da queste comode gesta il « Felice » salutò forse non senza qualche ironia come « Grande » il giovine.

§ 12. — *Nuove complicazioni con Mitridate. — Seconda pace. Presa di Mitilene. — Pace generale.*

Anche nell'Oriente le armi non avevano riposato dopo l'imbarcazione di Silla nella primavera del 671 (= 83). La restaurazione delle antiche condizioni e la sommissione di singole città, costò anche in Africa come già in Italia più di una lotta sanguinosa; specialmente contro la libera città di Mitilene, Lucio Lucullo dovette finalmente condurre le truppe, dopo avere esaurito tutti i mezzi più miti, e persino una vittoria in campo aperto non pose fine all'ostinata resistenza della cittadinanza. Frattanto il governatore romano d'Asia, Lucio Murena, si era implicato in nuove difficoltà col re Mitridate. Questi si era occupato dopo la pace a ristabilire il suo dominio, scopo anche nelle provincie del Nord; egli aveva pacificato la Colchide, mettendo come governatore il suo proprio valido figliuolo Mitridate, quindi si era sbarazzato anche di questi ed ora si preparava pure ad una spedizione nel suo regno Bosparnico. Dietro le assicurazioni di Archelao, il quale frattanto era costretto a cercare ricovero presso Murena, che questi armamenti erano diretti verso Roma, Murena si mosse con le sue truppe verso la Comana di Cappadocia, col pretesto che Mitridate possedeva ancora alcuni distretti di confine della Cappadocia, e violò così il confine del Ponto (671 = 83). Mitridate si accontentò di muoverne querela a Murena, e poichè ciò era inutile, al governo romano. Infatti apparvero alcuni inviati di Silla per ammonire il governatore; ma egli non si piegò, anzi attraversò l'Alys ed entrò nel territorio indiscusso del Ponto, per cui Mitridate decise di respingere la violenza colla violenza. Il suo generale Gordio dovette trattener l'esercito romano finchè il re venne con forze assai superiori e lo costrinse alla battaglia; Murena fu sconfitto e respinto con gravi perdite al di là del confine romano nella Frigia, le guarnigioni romane furono respinte da tutta la Cappadocia. Murena

ebbe bensì la sfacciataggine di chiamarsi vincitore in seguito a tali avvenimenti e di accettare il titolo di imperatore (672 = 82); tuttavia la dura lezione ed un secondo ammonimento di Silla lo persuasero finalmente a non spingere la cosa più oltre; la pace fra Roma e Mitridate fu rinnovata (673 = 81).

Per questa pazza guerra era stata differita la presa di Mitilene; solo al successore di Murena venne fatto, dopo un lungo assedio per mare e per terra, nel quale incontro la flotta bitinica prestò buoni servigi, di prenderla d'assalto (675).

La decenne rivoluzione e l'insurrezione in Occidente ed in Oriente erano finite; lo Stato era di bel nuovo retto da un governo unitario, e all'interno e al di fuori regnava la pace. Dopo gli spaventosi sconvolgimenti degli ultimi anni, questa tregua era già per sè stessa un benefico sollievo; fra poco si doveva decidere, se qualche cosa di più se ne dovesse attendere, se quel grande, che aveva raggiunto il difficile scopo di vincere il nemico del paese e quello difficilissimo di domare la rivoluzione, sarebbe bastato pure al più difficile, quello cioè di ristabilire l'ordine sociale e politico allora vacillante nelle sue fondamenta.

## NOTE.

(1) La narrazione seguente è tratta essenzialmente dalla relazione di Liciniano, scoperta da poco tempo e dalla quale si conobbero con maggior chiarezza molti fatti prima ignorati e specialmente il seguito e la connessione di questi avvenimenti.

(2) Vediamo in CICERONE, *Phil.*, 12, 11, 27, che questo decreto non ebbe la conferma dai comizi. Pare che il senato si servisse della forma di prorogare semplicemente il termine accordato dalla legge plauto-papiria come glielo permetteva l'usanza, e che infatti valeva lo stesso che accordare la cittadinanza a tutti gli Italici.

(3) *Adflatus sidere*, come dice LIVIO (secondo *Obsequens*, 56), significa « colpito da peste » (PETRONIO, *Sat.*, 2; PLINIO, *n. h.*, 2, 41, 108; LIVIO, 8, 9, 12) e non già « colpito dal fulmine », come è stato mal capito più tardi.

(4) Lucio Valerio Flacco, che i fasti annoverano come console del 668 (= 86), non è il console del 654 (= 100), ma un omonimo più giovine, forse suo figlio. In primo luogo la legge, che vietava la rielezione al consolato, ebbe forza legale dal 603 (= 151) sino al 673 (= 81) e non è verosimile che avvenisse anche in favore di Flacco quanto fu fatto per Scipione Emiliano e per Mario. In secondo luogo non si è mai parlato di un doppio consolato ove si parla dell'uno o dell'altro Flacco e nemmeno dove era necessario di parlare come in CIC., *pro Flacc.*, 32, 77. In terzo luogo il Lucio Valerio Flacco, che nel 669 (= 85) era presidente del senato, quindi si trovava in Roma come console (LIV., 83), non può essere il console del 668 (= 86) perchè questi allora si era già recato in Asia e probabilmente era già morto. Il console del 654 (= 100), censore del 657 (= 97) è colui che CICERONE (*ad Att.*, 8, 3, 6) annovera fra i consolari presenti in Roma nel 667 (= 87); egli era senza dubbio nel 669 (= 85) il più assennato dei censori, e quindi competente alla carica di presidente del senato; è anche l'inter-re e il comandante della cavalleria del 672 (= 82). Il console del 668 (= 86) invece, morto in Nicomedia, è il padre del Lucio Flacco difeso da CICERONE (*pro Flacc.*, 25, 61, cfr. 23, 55; 32, 77).

(5) Soltanto di questo conviene qui trattare, poichè Marco Bruto, padre del così detto liberatore, era tribuno del popolo l'anno 671 (= 83), quindi non poteva comandare in campo.

(6) Si narra che Silla prendesse posizione nella gola, per la quale soltanto poteva avvicinarsi a Preneste (*App.*, 1, 90); e gli ulteriori avvenimenti provano, che tanto per lui, quanto per l'esercito di liberazione, la via alla volta di Roma era aperta. Silla era certo sulla via trasversale, che presso Valmontone dalla via latina, sulla quale si avanzavano i Sanniti, piega verso Palestina; in questo caso Silla aveva libere le comunicazioni con Roma per la via di Preneste, i nemici per la latina o labicana.

(7) Altro nome non si potrebbe nascondere nell'espressione guasta di LIVIO, 89, *miam in Samnio*; cfr. STRABONE, 5, 3, 10.